

MARCO MANCINI

*Ricerche antiquarie e linguistiche
sui menonimi del calendario cappadoce*

ABSTRACT: *Historical and linguistic investigations on the month-names of Cappadocian Calendar.* This paper deals with the ancient month-names of the so-called “Cappadocian Calendar,” which was transmitted by several Byzantine manuscripts: the most relevant are the Laurentianus, Plut. 28.26, the Leidensis BPG 78, and the Vaticanus gr. 1291, but many other codices are known and were described by Western scholars during the last five centuries. The first pieces of information about the Cappadocian Calendar can be found in 16th-century treatises on astronomy and chronological calculations written in Latin. The state-of-the-art of the philological issues concerning the manuscript tradition, the secondary sources, and the former linguistic interpretations of the month-names are thoroughly presented in the first part of the work. In the second part, the etymologies of the philologically ascertained forms are offered. The linguistic results of the research validate the thesis that the “Cappadocian Calendar” dates back to the 4th century BC and contains Proto-Middle-Persian names, which confirm the Mazdaean origins of the Calendar. These terms mostly correspond to Young Avestan and New Persian month-names attested both in Iranian and Western texts.

KEYWORDS: Cappadocia, Calendar, Month-Names, Old Persian, Iranian Philology.

* Desidero ringraziare Andrea Scala, attuale Presidente del Sodalizio Glottologico Milanese, e il Presidente emerito Maria Patrizia Bologna, per aver ideato l'incontro tenutosi il 18 dicembre del 2023 di cui ora si pubblicano gli interventi. Li ringrazio per aver voluto onorare tre grandi nomi della glottologia che sono stati anche i nostri rispettivi Maestri. Sono loro grato per avermi dato l'opportunità di commemorare ancora una volta Giancarlo Bolognesi verso cui ho ereditato, se così si può dire, i sentimenti di grandissima stima scientifica e umana che Walter Belardi, suo coetaneo e suo collega negli ambiti dell'iranistica e dell'armenistica, ha sempre nutrito per lui. Ne avevo dato una piccola testimonianza già in Mancini (2008) e in Mancini (2023: 6 nota 6). Mi fa piacere ricordare che assieme a Paolo Di Giovine, Paolo Martino e Diego Poli abbiamo avuto il privilegio di ricordare Belardi in un Convegno tenutosi a Roma pochi giorni prima dell'incontro milanese, i cui atti sono stati da poco pubblicati (Di Giovine, Mancini 2025). Non dimentico che più di trenta anni fa, nell'ormai lontano 11 marzo 1994, sul palco a festeggiare la *Miscellanea di studi linguistici* per Belardi nella Facoltà di Lettere di Sapienza vi erano proprio Bolognesi e Bolelli, oltre a Romano Lazzeroni.

1. Nella seconda metà degli anni Settanta, in uno dei periodi sicuramente più fecondi della sua carriera, Walter Belardi pubblicava gli *Studi mithraici e mazdei* (Belardi 1977), probabilmente il suo capolavoro in ambito iranistico e una delle sue opere più rilevanti dal punto di vista scientifico¹. Il libro uscì l'anno dopo la monografia su *Superstitio*, la prima, come scrissero Gnoli e Rossi commemorando Belardi, in cui il maestro dispiégò i tratti permanenti della propria ricerca etimologica in ambito iranico: «the study of the documentation of a specific lexical series documented in a classical language; comparison with other Indo-European languages (in particular Celtic in the case of *Superstitio*); recognition of the presence of representatives of the lexical series in Avestan and Pahlavi, generally with the correction of erroneous interpretations, on the basis of neglected codices; attribution to Indo-European background of a given base or (in the case of *Superstitio*) of a given syntagmatic expression and a given metaphoric tendency» (Gnoli, Rossi 2009: 10-11).

Aggiungiamo che *Superstitio* – specie nella porzione dedicata ai valori giuridici di lat. *superstes* – è un paradigma non solo della ricerca etimologica ma anche del tipo di argomentazione scientifica così come la concepiva Belardi: una ricerca improntata a un razionalismo implacabile nel quale ogni metro guadagnato nell'interpretazione orienta verso quella che sarà poi la soluzione definitiva.

Dei due volumi dedicati specificamente agli studi medio-iranici da Belardi (l'altro furono la traduzione e il commento dei primi due paragrafi dell'*Artāi Virāz nāmak*)² *Studi mithraici* fu sicuramente «the most suggestive», per riprendere ancora Gnoli e Rossi³. Non solo per i risultati ottenuti nel ricostruire la collocazione e le funzioni del dio Miθra⁴ nel pantheon mazdeo (ampliando un cenno in una nota di *Superstitio*)⁵, nel

1. Sulla produzione scientifica di Belardi cfr. Mancini (2011), Mancini (2021: 47-54).

2. Cfr. Belardi (1979); del lavoro di Belardi si sono servite le due edizioni successive dell'operetta zoroastriana, quelle di Gignoux (1984) e di Vahman (1986). Con Gnoli, Rossi (2009: 12) va osservato che in questo commento, solo in apparenza a fini didattici, sono racchiuse preziosissime note filologiche che aiutano a costruire una *recensio* affidabile del testo. Belardi, infatti, aveva già lavorato su uno dei principali codici che contenevano l'*Artāi Virāz*, ossia K 20: i rapporti stemmatici che comprendevano questo manoscritto nella doppia tradizione del *Bundahišn*, quella “iranica” (TD 1, TD 2, DH) e quella “indiana” (K20), erano stato oggetto di un’analisi approfondita in Belardi (1977: 183-202). Movendo da queste considerazioni, Belardi riuscì a offrire un apparato critico dei primi due capitoli del trattatello apocalittico mazdeo, un apparato di gran lunga superiore a quello di Haug, West (1872). In un suo eccellente articolo Claudia Ciancaglini riprese tempo dopo l’intera questione della *recensio* dell’*Artāi Virāz nāmak*, giungendo a conclusioni sia metodologiche sia critico-filologiche notevolissime (Ciancaglini 1994). Si noti che i due lavori, rispettivamente di Gignoux (1984), che rimproverò Belardi di non aver tenuto conto di alcuni *descripti* (cui Belardi replicò piccato in Belardi 1994: 33 nota 4) e di Vahman (1986), non apportarono nuovi contributi alla questione della tradizione manoscritta (su cui brevemente si sofferma Cereti 2001: 121-122); anzi, come osservò in più luoghi della *descriptio codicum* Ciancaglini (1994: 64-95), le loro affermazioni non furono esenti da errori e da imprecisioni. Profitto di questo passaggio per ricordare che ebbi la fortuna di imparare i primi rudimenti del pahlavī quando Belardi stava approntando il volume dell’*Artāi Virāz nāmak* e, poco dopo, il saggio sul cap. 375 del III libro del *Dēnkart*, cfr. Belardi (1986) su cui vedi la testimonianza di Rossi (2018: 264).

3. Cfr. Gnoli, Rossi (2009: 11).

4. Cfr. Belardi (1977: 15-57).

descrivere la struttura del calendario zoroastriano (un argomento di notevole complessità: il massimo esperto oggi dell’argomento, Antonio Panaino, ha più volte attinto alle ricerche di Belardi in questo campo)⁶; non solo per la straordinaria *inspectio codicum* che gli consentì di postulare lo *stemma* della tradizione iranica del *Bundahišn* mettendo a confronto i manoscritti K20 e TD 2 nonché DH e TD1 allora di recente acquisizione⁷. Non solo, dunque, per tutte queste che erano e che restano acquisizioni fondamentali, accertate e asserite con sicurezza, definitezza e chiarezza cristalline, con controllo perfetto delle fonti e con la consueta sensibilità storica e maestria linguistico ermeneutica. Non solo per i guadagni fattuali, ma anche per il metodo. Da tale punto di vista gli *Studi mithraici* restano esemplari: Belardi per la prima volta vi profuse cognizioni vastissime sulla letteratura pahlavī, frutto di quanto aveva appreso già trent’anni prima con il padre Messina al Pontificio Istituto Biblico e nel *privatissimum* di Pagliaro quando questi fu esonerato dall’insegnamento (lo stesso *privatissimum* cui attinse il coetaneo Giancarlo Bolognesi nei suoi viaggi romani)⁸.

A scavare nella memoria, inoltre, la lettura e la lezione degli *Studi mithraici e mazdei* congiuntamente con *Superstizio* e con *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele* (1975) costituirono quarant’anni fa il pilastro della formazione degli scolari di Belardi. I tre libri rappresentano un “trittico” formidabile comparso nell’arco di un triennio, fra il 1975 e il 1977; sono sottilmente legati da una singola intuizione che, movendo da un passo degli *Analytica secunda* di Aristotele (100a, 15-b3) sul processo del conoscere e del *De interpretatione* sul significare linguistico (16 b 21)⁹, giunge alla soluzione della «matrice noetica comune» del ‘conoscere’ come uno ‘stare sopra’; di qui lo spunto per l’ispezione di alcuni passi pahlavici e l’intuizione della funzione di Miθra nel mondo iranico antico e nel mazdeismo tardo.

Il metodo, dicevo. Un metodo fondato sulla tenace convinzione di dover raggiungere risultati sempre nuovi, mai scontati, frutto dell’originalità che proveniva da un’intelligenza acutissima. Poi l’esemplarità dell’interpretazione storico-testuale dei dati di lingua, pazientemente ricostruiti in quei dettagli che soli rendono la concretezza della materia storica, dettagli filologici complessi perché da filtrarsi tramite una scrittura “mista” (fonografica e logografica insieme) di inaudita difficoltà per la forte corsivizzazione. Ma anche per l’appello alla comparazione come strumento ineludibile di comprensione storica, culturale e, ovviamente, linguistica dei dati del passato (in buona sostanza: un’applicazione della “critica semantica” di Pagliaro), ma senza forzature e mantenendo la necessaria oggettiva distanza cui si richiamò anche in altre circostanze: «la filologia ci porge i mezzi euristici necessari per giungere a delineare una storia semantica del gruppo e a individuare l’incidenza che su di essa hanno avuto

5. Cfr. già Belardi (1976: 62 nota 52).

6. È così ad esempio in Panaino (1990), Panaino (2013).

7. Ha ben valorizzato questo aspetto Rossi (2011: 101-102) e vedi *supra*, nota 2.

8. Vedi Mancini (2021: 49), Mancini (2023: 64 nota 1) e Rossi (2011: 93-94); di questi insegnamenti Belardi fece cenno in Belardi (1992: 75).

9. Cfr. Belardi (1975: 157-161).

gli atteggiamenti critici che emergono nelle età di Ennio e di Cicerone, ma per la preistoria unico strumento efficace di indagine e di spiegazione si rivela il metodo comparativo interlinguistico» (Belardi 1976: 9).

Le forzature, nella fattispecie, erano quelle della «penna gloriosa» di Benveniste¹⁰ che tanto lo rammaricarono e che con puntigliosa acribia volle stigmatizzare in *Superstitio*. Infine, un metodo peculiare anche per la volontà di evitare ermetismi eccessivi (soleva dire che questo era un rischio tipico degli orientalisti), prodigandosi, quindi, in spiegazioni chiare, levigate oltre misura nello stile e nel dettato. Il vero cesello dell'artigiano.

2. Intendo qui approfondire un singolo argomento che Belardi toccò nel volume del 1977: la storia antiquaria, la documentazione e le valutazioni linguistiche dei menonimi del calendario zoroastriano nella variante cosiddetta cappadoce. Un tema particolarmente arduo su cui fortunatamente possediamo un'eccellente trattazione pubblicata non molto tempo fa da Antonio Panaino. Trattazione su cui tornerò e che proverò a integrare in alcuni dettagli.

Inquadrata brevemente la questione del calendario, ricostruirò il diffondersi delle notizie su questo documento eccezionale, dalle prime interpretazioni tardo-medioevali (in ambiente bizantino) e rinascimentali fino al giorno d'oggi. Quindi discuterò del profilo linguistico dei singoli menonimi alla luce delle *variae lectiones* offerteci dalla tradizione manoscritta greca e ne proporrò una lettura per alcuni aspetti nuova che può aiutare a dirimere alcune questioni annose sul piano della cronologia.

I nomi dei mesi del calendario zoroastriano, come noto, differiscono radicalmente da quelli del calendario persiano antico, di probabile origine babilonese impostato sul ciclo lunare scandito in 360 giorni con intercalazioni (indicate in neo-babilonese con il raddoppiamento del menonimo) e secondo mesi di ventinove/trenta giorni ciascuno. La questione è assai discussa e, come ammette Panaino in un lavoro recente¹¹, anche l'anno in cui fu ufficialmente introdotto, di certo posteriore alla conquista di Babilonia da parte di Ciro il Grande (539 a.C.), resta *sub iudice*. Sappiamo che a Persepoli il calendario fu in uso fino al 459 a.C.¹², forse, seguendo Bickerman¹³, regolato sullo standard economico-amministrativo luni-solare di 30 giorni per mese.

Del calendario achemenide, otto menonimi persiani ci sono attestati direttamente nell'epigrafe di Dario a Bīsotūn (per i mesi I-IV, VII, IX, X e XII), mentre i quattro rimanenti provengono dai testi elamiti (uno, *mar-ka₄-za-na-iš*, dalla versione elamita dell'iscrizione DB e corrispondente al mese VIII; tre dalle tavolette della Tesoreria di Persepoli per i mesi restanti, tutti documentati da moltissime varianti grafiche studiate

10. Cfr. Belardi (1976: 8, nota 1).

11. Cfr. Panaino (2022a: 287-288).

12. Vedi Taqizadeh (1952: 604), Panaino (1990: 659a), Panaino (2013: 958), Panaino (2022a: 292).

13. Vedi Bickerman (1967: 206).

da Basello)¹⁴. «Etymological discussions of the names of the months are ongoing», come osserva Panaino (2013: 956), ma una cosa è certa: il calendario non ha nulla a che vedere con la struttura e con le motivazioni religiose dello zoroastrismo, visto che, nelle parole di Rüdiger Schmitt, «ein Teil der Namen offenbar Bezug nimmt auf den Jahreslauf der Natur, ein anderer auf die in ihrer Bewirtschaftung saisonal anfallenden Arbeiten» (Schmitt 2003: 25). Non fa eccezione la designazione del nono mese, *Āciyādiya-* (DB 189 e 318)¹⁵, ‘dell’adorazione del fuoco’, derivato in -ya- da un composto con *āc-* ‘fuoco’ (con l’esito sudoccidentale corrispondente all’avestico *-θr-*) e *yad-* ‘pregare, onorare’ (con l’esito sudoccidentale corrispondente all’avestico *yaz-*, AiWb 1274), menonimo che corrisponde al mese zoroastriano *Āθrō* ‘del fuoco’ in avestico e *Ātur* in pahlavī. Considerato il quadro sistematico di tipo “naturalistico”, per così dire, del calendario, la coincidenza lessicale, infatti, non può alludere alle medesime funzioni del rito zoroastriano incentrato sul fuoco.

3. Nel calendario zoroastriano, come rammentava Belardi, «la successione e la denominazione dei dodici mesi lunari sinodici, a partire dal 21 marzo, si trovano in vari testi medievali persiani» (Belardi 1977: 76). Riporto qui di seguito: (a) il passo del trentottesimo capitolo del *Frahang i pahlavīk* (Nyberg 1988: 57) e (b) quello tratto dal *Bundahišn* nella tradizione iranica (25, 25), anch’esso studiato da Nyberg (1934: 19-20) prima di Belardi (1977: 59-112); a questi aggiungo: (c) i teonimi che in medio-persiano manicheo corrispondono ai menonimi zoroastriani e (d) i corrispondenti menonimi in persiano moderno:

- a) *fratom māh fravartīn māh* [<BYRH>]; *artvahišt māh; harvadat māh; tīr māh; amurdat māh; šahrēvar māh; mihr māh āpān māh; ātur māh; dav māh; vahuman māh; spandarmat māh;*
- b) *ēn kū* [‘questo è’] *māh fravartīn vihēžakīk* [‘intercalare’] *māh ut māh artvahišt ut māh xordat vahār* [‘primavera’]; *māh tīr, māh amurdat, māh šaθrēvar hāmēn* [‘estate’]; *māh mihr, māh āpān, māh ātur pātēz* [‘autunno’]; *ut māh dadv māh vohuman ut māh spandarmat damištān* [‘inverno’]¹⁶;
- c) *frawardīn* (<frwrdyn>), *ardēwahišt* (<r̥dywhyšt>), *harwadād* (<hrwd’d>), *tīr* (<tyr>), *amurdād* (<mwrđ’d>), *šahrēwar* (<šhrywr>), *mihr* (<myhr>), *ābān* (<b’n>), *ādur* (<dwr>), *day* (<dyy>), *wahman* (<whmn>), *ispandārmed* (<spnd’rmyd>);

14. Cfr. il cenno in Basello (2002: 22-24) e il fondamentale studio di Basello (2006).

15. Cfr. Schmitt (2014: 125) e vedi anche Schmitt (2003: 33),

16. Le suddivisioni dell’anno furono studiate da Nadershah (1900) e riprese da Taqizadeh (2010: 27-28); sul significato di pahl. *vihēžakīk* [‘intercalare’] cfr. in particolare Taqizadeh (2010: 10-16).

d) *fawardīn* تیر *tīr*, خرداد *ardībehešt*, اردیبهشت *xordād*, فوریه *amordād*, امرداد *amordād*, *sahriwar* شهریور *mehr*, مهر *ābān*, آبان *ādar*, آذر *day*, دی *bahman*, بهمن *esfandār*(*mad*) اسفندار مذ.

Il calendario, di tipo vago e solare, comprendeva 365 giorni con un'epatta *gāsānbār* di 5 giorni aggiunta alla fine dell'ultimo mese *Spandarmat* coi quali andava a formare il periodo festivo detto *Fravartikān* (ossia con riferimento al primo mese che apriva l'anno successivo, *Fravartīn*)¹⁷; i singoli nomi degli epagomeni, corrispondenti ai nomi delle cinque *Gāthā* avestiche, appaiono elencati nell'*Āfrīnakān i Gāsānbār* e, come dimostrò Belardi¹⁸, subirono non poche alterazioni nella lingua corrente e, di riflesso, in quella scritta.

I menonimi, legati alla struttura del pantheon mazdeo, non pongono particolari difficoltà quanto a interpretazione. Numerose, viceversa, sono le questioni relative alla struttura cronologica del calendario su cui proprio Belardi fece luce negli *Studi mithraici*. Così sintetizzava lo *status quaestionis* Panaino nel lemma dell'*Encyclopædia Iranica*:

reconstruction of a calendrical tradition from before the time of Zoroaster is based on hypothetical derivations from Avestan texts and on comparison with the Vedic tradition (see Taqizadeh, 1938, pp. 10-11; Hartner, pp. 749-55). [...] In Belardi's view (pp. 113-49) the earliest calendar may originally have been lunar and sidereal, consisting of thirteen months of twenty-seven days ($27.3 \times 13 = 354.9$ days), with Miθra at the midpoint of each. Traces of a synodical cycle have also been transmitted in the Avesta, however (cfr. *Māh yašt* 2: "fifteen days the moon waxes, fifteen days the moon wanes"). Traces of an ancient lunar calendar also persisted in the Pahlavi texts (cfr. Belardi, *passim*), especially the *Dēnkard* (bk. 3, ed. Madan, I, pp. 274-76; ed. Dresden, pp. 624-23; tr. Menasce, pp. 262-64), where there is a description of a lunar year used by Zoroastrians (cfr. Harmer, 1985, pp. 778-79). The Zoroastrian calendar consisted of twelve months of thirty days each (cfr. *Y*. 16.3-6; see *Sīrōzāg xūrdag* and *Sīrōzāg wuzurg*, Dhabhar, pp. 175-81, 223-59; Table 22, Table 23), Avestan sources give the names of all thirty days but of only seven of the twelve months (cfr. Belardi, p. 77). [...] The internal structure of the months has been considered by different scholars to have been quadripartite (Nyberg, 1931, pp. 128-34) or bipartite (Lewy, p. 64 n. 2). Belardi (pp. 59-139) attempted to establish the central position of Miθra (the fourteenth of twenty-seven days was named Mihr). This lunar calendar, with the addition of the epact in each year, became the Sasanian "civil" calendar. In a second calendar, the cumulative lag of an additional quarter-day per year was corrected, theoretically at least, by the intercalation of one month in every 120 years. According to Bīrūnī (*Ātār*, p. 11; tr. Sachau, pp. 12-13; but see *Dēnkard*, bk. 3, ed. Madan, I, pp. 402-405; ed. Dresden, pp. 519-16; tr. Menasce, pp. 374-79), another system of intercalation was also used:

17. Cfr. Belardi (1977: 77).

18. Vedi Belardi (1977: 77-82).

insertion of one month in every 116 years in order to recover the quarter-days plus an additional one-fifth of an hour per year (Panaino 1990: 660-662).

La lunga citazione serve soprattutto a mostrare quanto la situazione appaia complicata¹⁹. A noi qui interessano le designazioni antiche alle quali risalgono i menonimi medio-persiani; questi menonimi zoroastriani – lo ricordiamo *en passant* – sono ancora quelli del calendario persiano moderno come si è potuto vedere; compaiono già in alcuni versi dello *Šāhnāme* di Ferdowsī (cfr. Vullers, Landauer 1884: 1110, vv. 781-789), oltre che in un celebre passo del *Kitāb al-āθār al-bāqiyā ‘an al-qurūn al-xāliya*. (“Il libro delle tracce che restano dei secoli passati”) di Abū al-Rayḥān Muḥammad ibn Aḥmad al-Bīrūnī (cfr. il manoscritto Bibliothèque Nationale de France, arabe 1489 del XVI sec., c. 18r, rr. 13-14, traduzione inglese in Sachau 1879: 52; i menonimi sono scritti con la conglutinazione del sostantivo *μάh* ‘mese’: il mese V è *murdādmāh*, il mese XII è *asfandārumudmāh*).

Nell’Irān moderno i menonimi mazdei furono reintrodotti agli inizi del Novecento assieme al computo astronomico solare; in precedenza valevano solo i nomi e la struttura del calendario islamico jalālī dell’Egira lunare così come era stato riformato dal sultano selgiuchide Malikshāh nell’anno 1079, dopo essersi consultato con una commissione di scienziati fra i quali era presente anche il grande poeta ‘Umar Xayyām²⁰.

La presenza nel calendario moderno iranico di questi menonimi, di cui si hanno già tracce nella letteratura bizantina, è anche il segno di una resistenza culturale a livello popolare nei confronti dell’islamizzazione.

Quanto all’erudizione e all’antiquaria occidentali va detto che le cognizioni sui menonimi neo-persiani sono relativamente precoci. In un passo del *De annis et mensibus, caeterisque temporum partibus* Gyraldus (1479-1552) faceva riferimento ai *Persarum menses* che citava, nell’ordine, come: *Phordimechus, Ardaimechus, Cardaimechus, Mardaynus, Sarembechus, Maheramechus, Ebenmechus, Idramechus, Dimechus, Behmemechus, Azfirdamechus* (Gyraldus 1541: 117-118). La trascrizione era tutt’altro che accurata ma denunziava una fonte in cui il nome per ‘mese’ era conglutinato con il menonimo (<mech> trascrive, dunque, il pers. *māh*). Sul Gyraldus si basò direttamente Johannes Lalamantius (1549-1578) nella sua *Exterarum fere omnium et praecipuarum gentium anni ratio, & cum Romano collatio: 1 Fordimech. 2 Ardeimech. 3 Cardaimech. 4 Zirmech. 5 Mardari vel Mardari. 6 Sarembech. 7 Machiramech. 8 Ebenmech. 9 Ydramech. 10 Dimech. 11 Bechmemech. 12 Azfirdauich* (Lalamantius 1571: 60). Questa fonte appare vicina alla traduzione in latino di una versione ebraica eseguita da Ya‘qōb Anṭolī sul compendio dell’*Almagesto* scritto originariamente in arabo da Alfragano (Abū l-‘Abbās Aḥmad ibn Kaθīr al-Faryānī, sec.

19. Grazie a una serie di complicati calcoli matematici e astronomici la data di introduzione del calendario solare con intercalazione (definito “neo-avestico”) è fissata da Ḥasan Taqīzādeh alla fine del regno di Dario I e dopo la conquista dell’Egitto, più precisamente nel 487 a.C., cfr. Taqizadeh (2010: 71-75).

20. Cfr. Taqizadeh (2010: 5-7), Cristoforetti (2000: 82-101), Thomann (2012).

IX) e tradotto in latino dal cristiano Giovanni di Siviglia (Christmannus 1590: 4-7), ossia il *Kitāb fi jawāmi‘ ‘ilm an-nujūm*, tradotto comunemente come *Libro dell’Agregazione delle stelle*. Ivi compaiono i menonimi: *Afrurdinmeh, Ardihaschmeh, Cardimeh, Thirmeh, Merdedmeh, Schaharirmeh, Meharmeh, Abenmeh, Adarmeh, Dimeh, Behenmeh, Asfirermeh* (Christmannus 1590: 9-10). Nel suo commento Johann Christmann (1554-1613) ne diede una versione più corretta: *Afrurdin, Ardpascht, Cardi, Thir, Merded, Schaharir, Mahara, Aben, Adar, Di, Behemen, Asfirer* (Christmannus 1590: 212).

Quasi un secolo dopo Jacob Golius (1596-1667), nella sua splendida traduzione e commento della medesima opera di Alfragano trascriveva *Fervadynma, Ardabe-hishtma, Chordâdma, Tyrma, Mordâdma, Xahryrma* (con <x> = /ʃ/), *Mihrma, Abânma, Adurma, Deima, Bahmenma, Asfendarmedma* (Golius 1669: 4).

I dodici menonimi neopersiani con una veste fonologica, però, decisamente differente e – in apparenza – arcaicizzante compaiono successivamente nell’*Apparatus ad Graecorum Epochas Chronologicus* redatto da Johannes Seldenus (1584-1654) a commento dei *marmora Arundelliana sive saxa Graeca incisa*. Selden riferisce di averli tratti da un manoscritto dell’*Almagesto* di Tolemeo conservato alla Biblioteca dell’Arcivescovo di Cambridge («Et Codex, quem dixi, qui ante annos CC aut circitèr pulcherrimè exaratus κειμήλιον est Bibliothecae instructissimae Reverendissimi Archiepiscopi Cantuariensis», Seldenus 1629: 66 a-b = Seldenus, Prideaux 1676: 236). Quindi poche pagine più avanti aggiungeva: «ad calcem autem Ptolemai, quo utimur, eādem ipsissimā contextus formā qua Scaliger eos dispositus [ossia in una tavola simile a quella presente nel *De emendatione temporum* di Giuseppe Giusto Scaligero, 1540-1609, cfr. Scaliger 1629: 211 con menonimi quali *Phrurdin, Adar Pahaschth* [sic], *Chardad, Thir, Marded, Schechariz, Mehar, Aben, Adar, Di, Behemen, Asphandar*], occurunt, a vetusto aliquo, nec imperito, quod dubitari nequit, Mathematico, cum Romanorum, Macedonum, Persarum, Arabum & Aegyptiorum mensibus, in Chronologorum usum, ad hanc faciem, non alio quam scriptus eft codex ipse charactere, adjecti: [...] ΠΕΡΣΩΝ. Φαρφαρδίν. Αρδεμπεάς. Χορτάτ. Τουρμά. Μερτάτ. Σαρεβάρ. Μέχιρ. Απάν. Αδέρ. Νταί. Μπαχμάν. Αυφαντάρ» (Seldenus 1621: 69 = Seldenus, Prideaux 1676: 239)²¹. Troviamo notizia degli stessi menonimi, ricavati dalla Σύνταξις del Chrysokokkes (da uno dei numerosi codici parisiini) anche nelle *Tabulae Philolaicae* composte dal Bullialdus (Ismael Bouillau, 1605-1694) e accolse negli *excerpta* tradotti in latino (Buillaldus 1640: 7): *Pharuardin, Ardempest, Chortat, Tyrma, Mertat, Sachriur, Mecherma, Apanma, Dima, Pehman, Asphantaritma*.

21. Nonostante quanto risultasse a Lagarde (1866: 229-230) che lamentava la perdita di questo testimone manoscritto (vedi anche Belardi 1977: 76), sappiamo oggi che si trattava del codice Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Palatinus Graecus 278 che alla c. 13r attribuiva la Παράδοσις (titolata ἐξήγησις τῶν Περισκῶν κανόνων) a Isaac Argyros (Bardi 2017: 23, 31). È molto probabile che il codice di cui, invece, parlava Selden fosse l’attuale manoscritto Oxford, Bodleian Library, Oxoniensis Selenianus 6 (Selden Supra 7).

Di questi menonimi e di questi passi del Selden fece cenno William Burton nei suoi “relitti” di origine iranica (Λείψανα) «quae quidem apud priscos Scriptores reperiri poterant», ordinati lemmaticamente in ordine alfabetico e in traslitterazione latina (vedi rispettivamente Burtonus 1657: 65-66, 67, 68, 72, 78, 84, 85, 87, 92, 95, 100). A sua volta Burton costituì una delle fonti del *Menologium* del Fabricius (1668-1736) che riportò tutte le lezioni che aveva potuto ricavare da opere a stampa, ivi incluse le lezioni neopersiane ‘arcaicizzanti’ (1712: 67-68). Nel *Menologium* si fa cenno anche alle *Ephemerides Persarum* ove ricorrono (nell’ordine delle tavole) buone trascrizioni quali *Phurardin-meh*, *Arda behast-meh*, *Hardad-meh*, *Tir-mer*, *Scharior-meh*, *Mehar-meh*, *Aban-meh*, *Adar-meh*, *Di-meh*, *Behmen-meh*, *Esphandar-meh*, cfr. Beckius (1695-1696: 8).

Tra le diverse fonti emerge per affidabilità l’elenco ampiamente commentato nei capp. XIV-XX della *Historia religionis veterum Persarum eorumque Magorum* di Thomas Hyde (cfr. Hyde 1700: 183-275). Ivi è offerta la puntuale trascrizione in caratteri latini influenzata dalla pronunzia neopersiana (ma non la translitterazione, si badi, per cui, ad esempio, i caratteri avestici <ə> = <e>, <ae> = <i>, <ey>, <a> = <e>, <ŋ> anche <i>) dei menonimi mazdei in pāzand (*Churdād*, *Tīr*, *Murdūd*, *Shahrīvar*, *Mihir*, *Abān*, *Adur*, *Dey*, *Bēhman*, *Eshpendārmad*, *Phervardīn*, *Ardibehisht*, cfr. Hyde 1700: 190) e in scrittura pārsī con una trascrizione identica alla precedente (tranne che nei casi di *Mihr*, *Bāhman* e *Ishpendārmaz*, cfr. Hyde 1700: 191). Hyde inserisce anche trascrizioni greche «corrupta [...] quae leguntur apud Chrysococcum et alias», ovvero le lezioni che ho definito ‘arcaicizzanti’ (Hyde 1700: 191).

La storia di questi menonimi ‘arcaicizzanti’ è davvero singolare e merita un breve approfondimento. La lista fu pubblicata la prima volta da Jacob Christmann nel ricordato commento ad Alfragano, con un *excerptum* prima in greco quindi in traduzione latina (Christmannus 1590: 218-219) tratto da quello che oggi è il Vat. Palatino gr. 278 (vedi nota 21). Il brano edito dal Christmann venne riportato anche dal Petavio, che lo tradusse anche lui in latino (Petavius 1703: 151a) ponendo a raffronto colonnare i nomi ‘arcaicizzanti’ (con qualche imprecisione), una lista di menonimi neopersiani di Alfragano e una di Scaligero (nel passo già citato del *De emendatione temporum*, cfr. Scaliger 1629: 211). Scaligero riportava i menonimi persiani anche negli *Isagogicorum Chronologiae Canonum Libri* (Scaliger 1658: 85): *Pharavardin*, *Adarpahascht*, *Chardad*, *Thir*, *Mardad*, *Schehariz*, *Mehar*, *Aben*, *Adar*, *Di*, *Behemen*, *Asphandar*. Proseguendo il viaggio a ritroso, la fonte prima dell’elenco ‘arcaicizzante’ reso noto dal Christmann (eppoi dal Selden) sarebbe stato, a sua volta, un opuscolo redatto dal monaco Isaac Argyros²².

Dobbiamo a Louis Gray²³ il riscontro del parallelismo pressoché perfetto fra il passo del presunto monaco Isacco Argyros (inclusi i menonimi ‘arcaicizzanti’) e uno di

22. Questo è quanto riportano, Fabricius, Harles (1795: 155), Fabricius, Harles (1808: 127-128), e, successivamente, Usener (1876: 24), Krumbacher (1897: 623).

23. Cfr. Gray (1902: 469-470).

Teodoro Meliteniote, è edito quest'ultimo la prima volta da Usener (1876: 14) sulla base del codice Vaticanus gr. 1059, brano in cui si rinviene la seguente lista: φαρουαρτῆς (Selden: Φαρφαρδίν), ἀρτιπέσστ (presunto Isacco: ἀρτιπέεστ; Christmann: ἀρπέες; Selden: ἀρδεμπεάς), χορτάτ, τυρμά (ossia il sintagma medio-iranico *tīr māh*), μερτάτ, σαχριούρ, μέχερμα (ossia *meher māh*; Selden: μεχιρ), ἄπαν (presunto Isacco: ἄπανμὰ), ἄδαρ (presunto Isacco in Christmann: ἀδερμὰ; Selden: ἀδερ), δῆμα (ossia *dī māh*; Selden: νται ossia *day*), πεχμάν (Christmann: Μπαχμάν ossia *bahman*), ἀσφαντάρ (presunto Isacco: ἀσφανδάρηματ; i entrambi <vt> vale /nd/; Selden: αὐφαντάρ, anche qui con <vt> per /nd/). Questi menonimi sono simili a quelli presenti nella Ἐξήγησις εἰς τὴν σύνταξιν τῶν Περσῶν di Georgios Chrysokokkes (sec. XIV), ma con una veste solo parzialmente “arcaicizzante”: φαρβαρδίν, ἀρδεμπεεστί, χορτάτ, ἀσφανδαριμάτ (Usener 1876: 32-33).

L'argomento, assai intricato come si può intuire, solo di recente è stato ripreso e chiarito, direi, in modo definitivo dal punto di vista della tradizione manoscritta. Alberto Bardi, infatti, ha esaminato in modo approfondito il lessico astronomico bizantino di origine persiana curando al tempo stesso un'eccellente edizione critica sia della Παράδοσις εἰς τὸν περσικὸν κανόνας τῆς ἀστρονομίας (datata al 1352 e trasmessa da più di venti manoscritti)²⁴ sia del terzo libro dell’Ἀστρονομικὴ Τρίβιβλος di Teodoro Meliteniote (datato 1368 e trasmesso solamente da due codici, i Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 792 e Vat. gr. 1059)²⁵. Ora, il primo dei due testi (la Παράδοσις), alla luce delle ricerche di Mercati e della Tihon²⁶, potrebbe semplicemente essere una prima stesura del secondo²⁷, forse attribuibile a Isaac Argyros. In sostanza l'idea originaria di Gray che uno dei due avesse copiato l'altro era giusta ma contrariamente a quanto riteneva Gray, il plagiario fu Teodoro e non Isaac²⁸.

In ogni modo la lista “arcaicizzante” che compare nella Παράδοσις secondo l'edizione di Bardi sulla base della collazione di 6 codici (Bardi 2017: 107) è: Φαρουαρτῆς, Ἀρτιπέεστ, Χορτάτ, Τυρμά, Μερτάτ, Σαχριούρ, Μέχερμα, Ἀπάνμα, Ἀδερμα, Δῆμα, Πεχμάν, Ἀσφαντάρηματ (Bardi 2017: 108). La lista parallela in Teodoro Meliteniote è: Φαρουαρτῆς, Ἀρτιπέεστ, Χορτάτ, Τυρμά, Μερτάτ, Σαχριούρ, Μέχερμα, ἄπαν, ἄδαρ, Δῆμα, Πεχμάν, Ἀσφαντάρηματ (Bardi 2017: 278).

In apparenza i menonimi, come si è detto, mostrano nella trascrizione greca una veste fonologica inattesa rispetto agli archetipi neopersiani. Ciò indusse il Lagarde a formulare un'ipotesi quanto meno bizzarra. Ora, nel testo (in entrambe le versioni) ci sono varî riferimenti alla città armena di Tıbýnqç (arm. *Dvin*, cfr. Usener 1876: 37);

24. Una *recensio* dei codici disponibili in Bardi (2017: 25-51); cfr. anche <https://pinakes.irht.cnrs.fr/notices/oeuvre/8334/>.

25. L'esame dei codici in Bardi (2017: 52-55).

26. Vedi rispettivamente Mercati (1931: 174-179, 235-236), Tihon (1977: 282); Tihon (1987: 480-483) Tihon (2009: 26) e Bardi (2017: 22-24).

27. Cfr. però Bardi (2017: 24): «beim jetzigen Stand der Forschung gibt es keine Lösung zur Frage der Autorschaft und zu den Beziehungen zwischen den zwei Fassungen».

28. Cfr. Bardi (2017: 103).

Lagarde, appellandosi a queste citazioni nelle due versioni di Isaac e di Teodoro della città armena di Dovin (cui si può aggiungere quella anche nel passo di Chrysokokkes), situata a circa 35 km a sud di Erevan (arm. *Dvin*, Isacco: πρὸς τὸν διὰ Τυβήνης Περσικῆς πόλεως μεσημβριόν; Teodoro: εἰς τὴν ἐν τῇ Τυβήνῃ λεγομένῃ πόλει μεσημβρίαν), ritenne che i menonimi risentissero dell’interferenza di una pronunzia armena (Lagarde 1866: 231). Una spiegazione decisamente *difficilior*. La verità è assai più semplice. Come dimostrano le numerose trascrizioni di tecnicismi astronomici in questi trattati tardo-bizantini, le occlusive sonore arabe (a loro volta, spesso, di origine persiana come nel caso dei menonimi) erano normalmente rese mediante le occlusive sordi greche, visto che le antiche occlusive sonore greche si erano spirantizzate²⁹. Si osserverà che la lista “arcaicizzante” nella letteratura scientifica è citata pochissime volte e mai in maniera problematica, cfr. anche Benfey, Stern (1836: 30-76), Gray (1907: 334-342), Kubitschek (1915: 102 nota 4).

Nei testi avestici non ricorrono tutti i menonimi attestati nelle fonti medio-persiane. Documentati nella varietà dell’avestico recente sono solamente i nomi dei mesi II, IV, VI, VII, X nell’*Āfrīnakān i Gāsānbār* (3, 7-11: *Ašahe Vahištahe, Tištriiehe, Xšaθrahe Vairiiehe, Miθrahe, Daθušō*); del mese I in *Yasna* 1, 11, (*Frauuašinām*), del mese XII in un passo dello scrittarello pahlavico *Vicīrkart i dēnīk* di cui diede notizia Bartholomae³⁰ ma che, tuttavia, sembra opera molto recente (fr. 21, *Spəntaiiā Ārmitōiš māñhō* ‘del mese di S.Ā.’).

In questi passi il singolo menonimo compare al genitivo, essendo sottinteso il termine av. *mā* (nominativo di *māh-* ‘luna, mese’, AiWb 1170), pahl. *māh* ‘mese’. Il dettaglio è importante perché consente di ricostruire agevolmente i menonimi che mancano facendo riferimento ai corrispondenti emeronimi del calendario avestico così come ricorrono – per citare un solo esempio – nel *Sīh rōčak*: per il III mese il nome del sesto giorno *Hauruuatātō* (1, 6, cfr. Raffaelli 2014: 89), per il V mese il nome del settimo giorno *Amərətatātō/Amərətātō* (secondo la *varia lectio* dei mss, 1, 7, cfr. Raffaelli 2014: 90), per l’VIII mese il nome del decimo giorno *Apām* (1, 10, cfr. Raffaelli 2014: 96); per il IX mese il nome del nono giorno *Āθrō* (1, 9, cfr. Raffaelli 2014: 93); per l’XI mese il nome del secondo giorno, *Vayhauue Manayhe* (1, 2, cfr. Raffaelli 2014: 81). Anche in questo caso le forme al genitivo sottintendono un sostantivo che funge da determinato, *ayara-* ‘giorno’, cfr. AiWb 1489.

La stretta connessione fra il sostantivo per ‘mese’ e la rispettiva denominazione calendariale è confermata dalle forme di datazione sia nell’epigrafe achemenide di DB (studiate da Panaino)³¹ sia nei documenti medio-iranici sui cui ha scritto MacKenzie³².

29. Vedi Bardi (2017: 273-274) dove, oltre ai menonimi, sono citate voci come *τζανούπ* <*janūb*, σααέτ <*sā'id*, *ντζαήρ* χαλιτάτ <*jazā'ir xālidāt*, ιστικπάλη <*istiqbāl*, ḷāṣpēt <*habīt* etc., cfr. anche Bardi (2022: 72-76).

30. Cfr. Bartholomae (1901: 101).

31. Vedi Panaino (2022a: 301-306), cfr. anche Taqizadeh (2010: 63-65).

32. Cfr. MacKenzie (1994).

si vedano i sintagmi pers. ant. *Viyaxnahya māhyā XIV rauçabiš ḥakatā āha* (DB 1, 38); *Garmapadahya māhyā IX rauçabiš ḥakatā āha* (DB 1, 42) ossia ‘nel mese (*māhyā*, locativo) di V./G., erano passati 14/9 giorni’; ancora pers. ant. *θūravāharahyā māhyā jiyanam patiy* ‘nel mese di Th., alla fine’ (DB 2, 62)³³. La connessione gerarchica assai stretta, come notò Lecoq³⁴, ha indotto i lapicidi a trascrivere la sillaba finale del genitivo del determinante (il menonimo) mediante <*y^a*> invece che mediante l’atteso <*y^a-a*>, tipico della resa di antico /a/ dinnanzi a pausa³⁵.

La formula medio-iranica di datazione sonava nel paleo-partico epigrafico di Awrōmān *māh arvatāt* (<YRH³ ’rwtt>) ‘mese (di) A.’, in partico sāsānide *māh Fravartīn* (<YRH³ prwrtyn>)³⁶ e nel parallelo passo in medio-persiano *māh Fravartīn* (<BYRH³ tyr>, senza *ezāfe*, si badi) ‘mese (di) F.’, entrambe in ŠVŠ 1 (epigrafe di Šāhpuhr I a Bīšāpūr). Numerose attestazioni si trovano nei testi calendariali in pahlavī studiati da Nyberg³⁷.

4. Belardi rammentava che, accanto alle tradizioni genuinamente iraniche della lista dei mesi, se ne aggiungeva una esterna, sicuramente molto antica, quella del cosiddetto calendario cappadocco³⁸. Faceva quindi riferimento, per il solo menonimo del XII mese, a interventi di Lagarde, Nyberg e Hübschmann³⁹. Prendendo spunto da questa breve citazione e da una nota di Marquart, provai a ricostruire trentacinque anni fa una vicenda di diacronia morfonologica che riguardava l’antico sistema diptotico del proto-mediopersiano e che trovavo riflessa proprio nei menonimi del calendario cap-

33. Su questa particolare espressione cfr. Panaino (2013: 956-957) e i dubbi avanzati ora da Panaino con nuovi argomenti cfr. Panaino (2022a: 294-302).

34. Cfr. Lecoq (2017: 220).

35. Vedi Mancini (2019: 552-553).

36. La datazione e le formule nei documenti partici (per lo più a Nisā) sono studiate in modo approfondito da Korn (2006); il quadro dei sistemi di datazione vigenti in epoca partica nella documentazione greca è ora tratteggiato da Pompeo (2022) che trae spunto dal sistema “doppio” nelle pergamene greche da Awrōmān, e Pompeo (2024). La mancanza della particella di connessione è una caratteristica sintattica del partico, cfr. Mancini 2022b (781-782).

37. Le formule calendariali possono essere determinate oppure no dalla preposizione <PWN> *pat* ‘in’, cfr. ad esempio in un passo del *Bundahišn* <PWN BYRH ’p’n> *pat māh āpān*, e poco più avanti <BYRH ddw> *māh Dady*, Nyberg (1934: 14); il sintagma presenta a volte l’*ezāfe*, altre volte no: <BYRH tyl, BYRH y ’mrwrt> *māh Tīr, māh i Amurdāt*, Nyberg (1934: 20). Si noti che Nyberg, nel fondamentale lavoro sulla pergamena di Awrōmān, non era ancora riuscito a identificare il menonimo *Arvatāt* in quanto gli era ignoto il fenomeno della cosiddetta “psilosī” partica, cfr. Nyberg (1923: 188-189), dove, peraltro, è anche ricordato il termine cappadocco *Apootata*.

38. Vedi Belardi (1977: 76).

39. La citazione riguardava la forma cappadoco *σονδαρα* rispetto all’archetipo medio-iranico *Spandarmat* (su cui vedi *infra*).

40. Mi riferisco a Mancini (1992a). L’articolo era stato originariamente predisposto e composto tipograficamente per una miscellanea di studi iranistici in memoria di Antonino Pagliaro ideata da Walter Belardi (Rossi 2018: 259-260), miscellanea che, tuttavia, non vide mai la luce. Per cui si decise di farne un fascicolo autonomo; una traccia curiosa di questa genesi sta nel fatto che alcune citazioni bibliografiche

padoce⁴⁰. Riprendo oggi l'argomento in modo più sistematico; allora mi limitai al solo elenco delle forme senza discuterle né filologicamente né linguisticamente.

Del calendario cappadoce, trascritto in caratteri greci ma senza allineamenti morfologici alla lingua greca, le prime informazioni in Occidente risalgono alla metà del Cinquecento. Fino al momento della diffusione delle prime cognizioni sull'avestico grazie ai lavori di Abraham Hyacinthe Anquetil-Duperron nella seconda metà del Settecento, l'unico termine di raffronto per i menonimi (almeno a partire dal Reland) era il calendario neo-persiano e, più raramente, quello medio-persiano trascritto in fonti bizantine.

Nel suo *De annis et mensibus, caeterisque temporum partibus* pubblicato nel 1541 a Basilea, l'umanista ferrarese Lilio Gregorio Giraldo, oltre ai menonimi greci classici e tardi, diceva di aver ricavato «*aliarum nationum mensium nomina*» da Psello e da altri autori («in Pselli aliorumque libris invenimus»); riguardo a queste denominazioni – ricavate da qualche *Hemerologium* bizantino⁴¹ – Giraldo dà la notizia che segue: «Cappadoces quoque hos suos habent menses: τιρῆξ, ματὰ, ξανθηρὶ, μιθρὶ, ἀπομεναμὰθ, ἀρθρὰ, τεθουσία, ώμονία, σονδαρὰ, ἀρταεστίν, ἀργόθητα, uel ut in aliquibus exemplaribus comperi, ἀραιότατα» (Gyraldus 1541: 108).

Qualche decennio dopo nell'*Appendix Libellorum ad Thesaurum Græcæ Linguæ pertinentium*, ossia nella dottissima aggiunta al *Thesaurus* dello Stephanus (Henry Etienne, 1528-1598) uscita nel 1572, dopo le sezioni “strumentali” dedicate a pesi e misure, si trova un corposo capitolo *De mensibus, et partibus eorundem*. Qui lo Stephanus, dopo essersi soffermato anche lui sui menonimi greci, riporta i nomi dei mesi macedoni, bitinici, ciprioti e cappadoci senza però specificarne la fonte: «Cappadocica, Τίριξ, Μάτα, Ξανανθηρὶ, Μιθρὶ, Ἀπομεναμὰ, Ἀρθρὰ, Τετουσία, Ωσμανία, Σόνδαρα, Αρτανία, Αρταεστίν, Αραιότατα; sed ista planè barbara sunt, & nescio quibusnam scriptoribus Græcis Latinisve vsitata» (Stephanus 1572: 225).

Nel 1707 usciva la dotta *VIII Dissertatio de reliquiis veteris linguae Persicae* del filologo olandese Hadrian Reland nella quale si esaminavano alcune glosse greche in ordine alfabetico trasmessi dall'antichità e attribuite ai Persiani. Nel lemma APAN (ἀπάν in caratteri greci) che prende spunto dall'ottavo menonimo “arcaicizzante” del

di testi che si ritenevano sarebbero stati utilizzati in più articoli nel volume (del tipo «Henning 1958», per intenderci) compaiono prive di scioglimento. Analoghe circostanze condizionarono il lavoro Mancini (1992b).

41. Il confronto fra la lista del Gyraldus con undici menonimi (manca il mese ἀρτανα/ἀρτανια) e quanto sappiamo dalle fonti manoscritte, al netto di alcune cattive letture (ἀπομεναμὰθ per ἀπομεναμά, ἀρθρὰ per ἀρθρά, ώμονία per ώσμονία, ἀρταεστίν per ἀρταεστί, σονδαρὰ per σονδαρά, ἀργόθητα per ἀραιοτητός), indica che il testimone a cui faceva riferimento il Gyraldus fosse il codice di Madrid: lo comprova il fatto che quest'ultimo è l'unico a non trascrivere il mese di ἀρτανα/ἀρτανια presente, viceversa, in tutte le altre fonti e a riportare la trascrizione τιρῆξ. La *varia lectio* ἀραιότατα («in aliquibus exemplaribus») si ritrova anche nei manoscritti Coisliniano, Lambeciano oltre che nella fonte impiegata dallo Stephanus. Peraltra la fonte dello Stephanus e il Lambeciano documentano la variante μάτα riportata per contaminazione dal Gyraldus che nel manoscritto matritense utilizzato come *optimus* compare come κάτα.

calendario zoroastriano citato dal Burton⁴², il Reland coglieva l'occasione per commentare, riportandoli, i menonimi cappadoci presenti nello Stephanus. Annotava (fu il primo a farlo) che «in iis umbram mensium Persicorum mihi videor detexisse» (Relandus 1702: 129). E, dopo aver citato varie lezioni più o meno corrotte, aggiungeva: «Persica Graecis literis scripta, ut illi seriei convenient, paulum deflexa, ut fieri solet a Graeculis, haec sunt, Τίρις, Μορδάτο, Ξαχηριάρ, Μιθρὶ Απάνα μα (Ma id est mensis, quod saepe addunt) Αθρὰ, Τε, Βαχμανία, Σφονδαρα, Φαρτίνια, Άρταπες, Άρτατα. Ita corrupti nomina Persica, ut illa esse corrupta mihi imaginor. Vera nomina Graeca scripta, eo ordine quo illa praecedentia, haec sunt, Τίρ, Μορδάδ, Ξαχηριάρ, Μιθρὲ, Αβὰν, Άδαρ, Δὶ, Βαχμὰν, Ασφανδάρ, Φερουαρδὶν, Άδαρβεάς, Χορδάδ» (Relandus 1707: 129). La serie citata per ultima è quella neo-persiana, per la quale Reland faceva riferimento a due eccellenti fonti. Una era la *Historia religionis veterum Persarum eorumque Magorum* di Thomas Hyde, da pochissimo uscita a Oxford (1700), sulla cui affidabilità ci siamo già pronunziati. La seconda, cui attinse lo stesso Hyde, erano le ricche *Notae* del Golius ad Alfragano, anche queste già menzionate.

Non molto dopo il grande bibliografo Johann Albert Fabricius (1668-1736) nel *Menologium sive Libellus de mensibus* uscito ad Amburgo nel 1712 poneva a confronto le informazioni del Gyraldus e quelle dello Stephanus sul calendario cappadoce. Per il raffronto con gli archetipi persiani Fabricius si richiamava ai menonimi medio-iranici che le tradizioni bizantine e umanistiche già conoscevano e si fondava sul Relandus: «numeri singulis appositi indicant illos ē quibus Persicis supra p. 67. descriptis singula ei evidentur deformata esse» (Fabricius 1712: 72). Inoltre veniva valorizzata, seppur marginalmente, una notizia⁴³ che per primo aveva fornito Ussher nel *De macedonum et Asianorum anno solari dissertatio* ovvero l'esistenza di un “*vetus fragmentum Savilianum*” in cui compariva l'indicazione ‘Ρωμαίων Ἰανουάριος [...] Καππαδοκῶν Λύτανος⁴⁴ ossia l'indicazione del primo menonimo cappadoce secondo la lezione unica dello *Hemerologium Florentinum*.

Fabricius, per la prima volta, ricordava due brani contigui del *Panarion* di Epifanio vescovo di Salamina, coltissimo in fatto di lingue⁴⁵, nei quali, si citavano due mesi cappadoci, segno di un loro impiego corrente ancora nel IV sec. d.C. Nel *Panarion* (*haer.* 51, 24, 1) trattando degli Ἀλογοι e della data di nascita del Cristo (giorno ottavo prima delle idi di gennaio), Epifanio stabiliva la sincronia fra i diversi computi citando anche il calendario cappadoce «γεννηθέντος γὰρ αὐτοῦ [...] ἐν τῷ Ἰανουαρίῳ μηνὶ, τουτέστι πρὸ ὀκτὼ εἰδῶν Ἰανουαρίων, ἥτις ἐστί κατὰ Ῥωμαίους πέμπτῃ Ἰανουαρίου ἐσπέρα εἰς ἔκτην ἐπιφώσκουσα [...] , κατὰ Καππάδοκας Ἀταρτᾶ [Ἄταρταβὰ: cod. Marcianus 125] τρισκαιδεκάτη»; e lo stesso faceva a proposito della data del battesimo

42. Cfr. Buronus (1657: 67) e quanto riportato *supra*, p. 00.

43. Vedi Fabricius (1712: 71).

44. Cfr. Usserius (1648: 41).

45. Cfr. Mancini (2024d).

poco più avanti nel testo (il giorno sesto prima delle Idi di novembre): «ἡλθε πρὸς τὸν Ἱωάννην, καὶ ἐβαπτίσθε ἐν τῷ Ἰορδάνῃ ποταμῷ, τῷ τριακοστῷ ἔτει τῆς αὐτοῦ ἐνσάρκου γεννῆσεως, τούτεστι κατὰ Αἰγυπτίους Αθύρ δωδεκάτῃ, πρὸ ἐξ εἰδῶν Νοεμβρίου [...] κατὰ Καππάδοκας Ἀρατατὰ πεντεκαιδεκάτῃ» (*haer.* 51, 24, 4).

Pochi anni dopo van der Hagen nelle *Observations in Theonis fastos Graecos priores* dava notizia del fondamentale codice Leidense (Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, BPG 78; i menonimi cappadoci compaiono alle cc. 145v-150v e 152)⁴⁶ e faceva cenno al menologio cappadoce presente all'interno delle tavole emerologiche del manoscritto (senza trascriverlo, tuttavia)⁴⁷.

Che i nomi cappadoci celassero nomi persiani un secolo dopo era ben chiaro al Fréret⁴⁸, in un lavoro, notevole per acume e per solidità filologica, che fu pubblicato nei «Mémoires dell'Académie des Inscriptions et belles lettres». Il Fréret scriveva: «les variétés que l'on aperçoit dans la manière dont les hémérologues rapportent les noms des mois Cappadociens, ne nous empêchent pas de reconnoître que plusieurs de ces noms sont les mêmes que ceux des mois Persans; c'est une remarque que M. Reland a déjà faite» (Fréret 1753: 42). Fréret non solo studiò le caratteristiche dell'anno vago del calendario cappadoce ma citò alcuni manoscritti che contenevano *hemerologia* con la sezione cappadoce, iniziando così ad accompagnare le considerazioni calendariali con gli indispensabili supporti filologici: il manoscritto Coisliano (Paris, Bibliothèque nationale de France, cod. Coislin 224, c. 375r), di cui però si davano riferimenti imprecisi (il riferimento corretto era al catalogo Montfaucon 1715: 275, non «373»); la segnatura del codice non era «379», come riportato in Fréret 1753: 38 che deve aver equivocato il lemma del catalogo «*foliorum 379*») e il codice Laurenziano di cui torneremo a parlare⁴⁹. Fondandosi sulla lista dello Stephanus, assieme a varie osservazioni di tipo storico-culturale, notava che anche in un'epistola di Gregorio Nazianzeno (dettaglio spesso trascurato) compariva il mese di Δαθοῦσα (*ep.* 122 a Teodoro: τῇ εἰκάδι δευτέρᾳ τοῦ καθ' ἡμᾶς μηνὸς Δαθοῦσα, 37, 217 A Migne) che, al pari degli Ἄταρτā e Ἀρατατά di Epifanio, riconduceva al calendario di Cappadoccia⁵⁰. Per alcuni menonimi Fréret negava l'origine persiana⁵¹. Le considerazioni di Fréret

46. Vedi van der Hagen (1735: 305-360)

47. Cfr. van der Hagen (1735: 318).

48. Giustamente Alfred von Gutschmid ebbe a notare come «Freret, der vor Ideler zuerst die Frage eingehender geprüft hatte, hat den sehr glücklichen, von Ideler mit Unrecht preisgegebenen Gedanken gehabt, den persischen, armenischen und kappadokischen Kalender im Zusammenhange zu betrachten und an einer gemeinsamen Wurzel herzuleiten» (Gutschmid 1892 [1862]: 208).

49. La descrizione dei manoscritti è in Fréret (1735: 38-39).

50. Vedi Fréret (1735: 39); il Fréret esprimeva dubbi sulla lezione Λύτανος citata da Ussher con riferimento a un frammento della Biblioteca di Savil (Fréret 1735: 38).

51. Cfr. Fréret (1735: 42-43): «il faut cependant convenir que quelques-uns des noms de ces mois Cappadociens n'ont aucun rapport avec les noms Persans, tels font ceux de *datousia*, *d'omonia* & de *soudara* ou *soydara*; mais ces trois noms étoient sans doute ceux de quelques divinités Cappadociennes, ou de quelques fêtes attachées à ces mois. Le mois *omonia*, qui répond au mois *bahaman* de l'année Persanne,

furono riprese dall'Abbé Augustin Belley in una memoria storica presso la medesima rivista comparsa anni dopo. In maniera più precisa che in Fréret, l'Abbé Belley riportava colonnarmente le lezioni dei due codici, il Coisliano e il Laurenziano, senza tuttavia alcuna osservazione linguistica⁵².

L'Ottocento è il secolo che vide affermarsi un'indagine filologicamente più soddisfacente dei menonimi.

Nel 1825 Ludwig Ideler nel *Handbuch der mathematischen und technische Chronologie* si soffermava sullo *Hemerologium Florentinum*, nel codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 28, 26 (cc. 45r-50v)⁵³ di cui avevano già dato notizia per il primo Jean Masson⁵⁴ a seguito di un viaggio di studio in Italia (commentando un suo volume del 1710 su *Annus Solaris Antiquus*, mai uscito, basato sulla collazione anche del codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana plut. 28, 12 «*Florentinus ille thesaurus; quem pati diutiū in tenebris latere, piaculum duximus»*)⁵⁵, quindi Giovanni Lami nelle «Novelle della Repubblica letteraria» in cui informa del ritrovamento del codice laurenziano, trascrivendone successivamente i menonimi cappadoci in latino: (*Lytanus, Artays, Adraostata, Tiri, Amarposta, Xanthicus, Myar, Apomyle, Athra, Dathu, Osman, Sonda*)⁵⁶ dopo aver riportato inizialmente le tavole direttamente in greco⁵⁷, il Fréret nel 1753 e Belley nel 1770 (come abbiamo già detto, vedi *supra*), l'Audrichius nelle *Institutiones antiquariae* (dove sono prima forniti i menonimi secondo le letture dello Stephanus e del Gyraldus, ma più avanti vengono trascritti quelli del Laurenziano con brevi commenti)⁵⁸.

porte le nom du dieu *Omanos*, adoré sur le même autel avec *Anandratus*, & duquel on portoit la statue en procession, à ce que Strabon nous apprend; il étoit souvent joint avec la déesse *Anaitis*, la Diane & la Vénus Persique. Le nom du mois *soudara* pouvoit avoir rapport à la fête des *Sakea*, célébrée à Zéla & dans la Cappadoce en mémoire de l'expulsion des Saques, c'est le nom que les Persans donnaient aux Scythes; elle se célébroit aussi en Perse dans tous les lieux où l'on avoit reçû le culte d'*Anaitis*, Divinité dont le principal temple étoit à Zéla. Cette fête étoit accompagnée de grands repas, dans lesquels les hommes & les femmes qui y assistoient, croyoient honorer la Déesse, en buvant sans aucun management». 52. Cfr. Belley (1770: 631).

53. Vedi Ideler (1825: 410-411).

54. Cfr. Masson (1713: 291-295); il titolo per esteso dell'opera era stato anticipato come segue dall'autore: *Annus Solaris antiquus, à variis in Oriente ac Asia populis & urbibus, usu civili, olim usurpatus: nunc tandem naturali suo ordini restitutus, plurimisque adaptatus Epochis: ex Mediceis praesertim Claudi Ptolemai MSS. aliasque Historiae Monumentis Marmoribus ac Nummis, maximam partem anecdotis, Appenditur Spicilegium Chronologico – Historicum de Cyclis Christianorum, præcipue Græcorum, Paschalibus; nec non Æris à mundi conditu varie deductis. Studio JOANNIS MASSON A. M. & E. A. Pr.* 55. Cfr. Masson (1713: 293).

56. Vedi Lami (1748: 262)

57. Cfr. Lami (1748: 1-5); il testo greco, però, diverge da quello latino nella trascrizione: Καππαδοκῶν Λυτανός. Ἀρτην. Ἀδραοστατα. Τειρει. Αμαρπατα. Ξανθικός. Μυαρ. Απαμυλη. Αθρα. Δαθουν. Σουνδα (Lami 1748: 4-5).

58. Cfr. rispettivamente Audrichius (1756: 17-18 e 56-57). La trascrizione del Laurenziano è quella del Lami. L'Audrichius si limita a constatare le divergenze fra il testo dello *Hemerologium Florentinum*, considerato immune da difetti e dunque da preferire agli altri («ea Cappadocum mensium nomina, quae

Dei menonimi l'Ideler, dopo aver riportato cursoriamente quelli del codice Coisliano⁵⁹, fornisce un breve commento allegando anche i brani di Epifanio e di Gregorio Nazianzeno⁶⁰. Riconosce sulla scorta del Fréret che alcuni menonimi sono connessi con quelli del calendario persiano (quelli dei mesi II, IV, VII VIII e IX)⁶¹. Guillaume-Emmanuel-Joseph Guilhem de Clermont-Lodève de Sainte-Croix in una memoria postuma uscita nel 1809 per le cure sempre dell'Académie des Inscriptions et belles-lettres, dopo critiche severe al Fabricius⁶², disponeva i menonimi κατὰ ἔθνη, inclusi quelli cappadoci, in tavole pluricolonnari che riproducevano quelle del Laurenziano 28, 26⁶³. In calce all'articolo riportava in trascrizione latina i menonimi sempre dello *Hemerologium Florentinum* segnalando alcune varianti e specificando, non senza ragione, che «horum mensium nomina valdè vitiata, Gyraldus, Stephanus, aliique prodidere. Cod. Ms. XCV, Bibl. Reg. Matrit. habet *Tethusia*, *Hosmonia*, *Sodara*, pro *Dathu*, *Osman* et *Sonda*.»⁶⁴.

Nel 1836 comparivano due opere rilevanti. La prima era il terzo tomo degli *Anecdota Graeca* del Cramer ove veniva pubblicato un eserto dal codice Oxford, Bodleian Library, MS. Canon. Gr. 29, c. 158, coi menomini romani, egiziani, cappadoci, greci, ebraici, bitinici e ciprioti elencati colonnarmente. Quelli cappadoci sono nell'ordine: Τίρηξ, Βατά, Ξανθηρί, Ἀπομεναμά, Ἀρθρά, Τεθουσά, Ωσμονί, Σονδαρά, Ἀρταέστιν, Ἀρεότατα, Μίθρι⁶⁵.

Codex noster profert omnibus prorsus vitiis careant»), e quello precedentemente offerto dallo Stephanus e dal Gyraldus attribuendole alla tradizione manoscritta, non senza ricordare i *testimonia* di Epifanio e di Gregorio Nazianzeno (ove l'originario *Dathusa* sarebbe divenuto nel codice laurenziano *Dathu* «per contractionem»): «licet non exiguum sane discrimen inter ea Cappadocum mensium nomina a nobis superius relata, & ea quae Codex noster Cappadocum mensibus tribuit, intercedat, nonnulla tamen Codicis nomina facile conciliari possunt cum iis Cappadocum mensium nominibus, quae Gyraldus & Stephanus ex aliis codicibus eruit, addendo nempe, vel adimendo litteram aliquam, quae multis de caassis in codices praesertim irrepere solet» (Audrichius 1756: 57).

59. La trascrizione è approssimativa: «um nur von jedem Namen eine Variante anzuführen, so findet sich: Artania, Artaestin, Aräotala, Tirix, Mapala, Xantheri, Mithri, Apomenama, Arthra, Dathusa, Osmonia, Sondara» (Ideler 1825: 442). La lezione *Dathusa* non appartiene al Coislianus fatto conoscere dal Fréret (i menonimi, però, sono ripresi dal Belley), ma è ricavata direttamente dal passo di Gregorio Nazianzeno. 60. Cfr. Ideler (1825: 441-442); la trascrizione del codice Laurenziano è identica a quella del Lami per i menonimi greci con una versione più accurata in caratteri latini (ad esempio: *Teirei*).

61. Cfr. Ideler (1825: 443): «so ist es unverkennlich, dass die Namen des zweiten, vierten, siebenten, achtten und neunten Monats das Ardbheesch, Tir, Mihr, Abanmah und Adar der Perser sein sollen».

62. Vedi Sainte-Croix (1809: 67): «son recueil n'est qu'une compilation pleine de lacunes et d'erreurs, au point qu'on pourroit soupçonner Fabricius d'avoir peu connu la science des temps». Viceversa è oggetto di apprezzamento il contributo di Masson che scoprì il codice laurenziano; sono citati Lami e Audrichius e si rammenta che la scoperta del manoscritto leidense si doveva a van der Hagen.

63. Cfr. Sainte-Croix (1809: 69-80).

64. Cfr. Sainte-Croix (1809: 84). Le letture di Sainte-Croix non furono condotte direttamente sui codici e appaiono in molti casi difettose, cfr. Kubitschek (1915: 55-57).

65. Cfr. Cramer (1836: 402).

La seconda opera era il fondamentale *Ueber die Monatsnamen einiger alter Völker; insebosendere der Perse, Cappadocier, Juden und Syrer* di Thomas Benfey e del grande semitista Moriz Stern. In una prima parte del lavoro si esaminavano dettagliatamente i nomi dei mesi neo-persiani (incluse le trascrizioni greche di menonimi medio-persiani riportate dal Burton) e, con l'ausilio di quanto si conosceva allora dell'avestico o “zend” (i lavori di Anquetil tradotti da Kleuker, le prime versioni linguisticamente affidabili del *corpus* avestico di Burnouf, che poi recensì il libro, e la conoscenza degli scritti di Neryosangh)⁶⁶, del pāzand e del pahlavī (letto ancora alla maniera pārsī e, quindi, pressoché inutilizzabile), si provava a ricondurli agli archetipi iranici antichi. Gli autori compilaron una tabella quadricolonnare coi menonimi avestici, pāzand, pahlavī (“Pehlvi”) e neo-persiani⁶⁷.

Quindi, per la prima volta in modo linguisticamente molto approfondito, venivano analizzati i menonimi di Cappadocia premettendo che «diese stimmen sowohl in ihrer Einrichrung als dem Klange nach so nahe selbst zu den neopersischen, dass schon der geistvolle und in seiner Wissenschaft unter seinen Zeitgenossen weit hervorragende Reland ahndete (*Dissertatt. Miscell. II*, 129.), dass sie aus diesen zu erklären seyen» (Benfey, Stern 1836: 77).

Segue una utile tabulazione delle forme così come risultavano dalle fonti disponibili (che sono esplicitate in nota, vedi *infra*) e che riportiamo nella pagina seguente così come furono trascritte dai due autori⁶⁸.

66. Cfr. la lunga trattazione in Benfey, Stern (1836: 30-76) nella quale si tentava per la prima volta di precisare le etimologie dei menonimi neo-persiani raccolti a quelli avestici con indubbî guadagni ermeneutici. Si segnalano, in particolare, le ricostruzioni degli archetipi di *day* (su cui gli autori torneranno per spiegare il menonimo cappadoce Δαθουσα), *bahmen*, *abān*, *ader* giustamente ricondotti a forme avestiche poste al genitivo. Altre volte però questa connessione non era riconosciuta: nel caso dei neo-pers. *xordād* e *amordād* l'etimo era identificato con le forme dei puri temi avestici in dentale, ossia (nella trascrizione adottata dagli autori) *haurvatāt-* e *ameretāt-*. Per le corrispondenti voci del calendario cappàdoce sono ribadite le medesime etimologie e si postula la presenza di una vocale -*a* epitetica in Ἀραιότατα, Ἀμαρτάτα, piuttosto che una traccia del genitivo-dativo antico in -*a(h)*. A Eugène Burnouf, uno dei padri indiscussi dell'iranistica europea, si deve una lunga recensione al volume di Benfey, Stern, cfr. Burnouf (1837). È chiaro che le scarse o nulle cognizioni sul persiano antico non potevano a quel tempo essere di alcun aiuto. Sulle prime tappe delle cognizioni occidentali del *corpus* iranico antico e medio rinvio a Mancini (2020) e Mancini (2024c).

67. Cfr. Benfey, Stern (1836: 69).

68. Cfr. Benfey, Stern (1836: 79).

Nr. I.	Nr. II.	Nr. III.	Nr. IV.	Nr. V.	Nr. VI.	Nr. VII.	Nr. VIII.	Nr. IX.	Nr. X.
1) Ἀραιοτήρ τα	Ἀραιάς	Ἀραιά	Ἀρά	Ἀρανός	Ἀρανία	Ἀρανία	Ἀρανία	Ἀρανία	Ἀρανία
2) Ἀραιότα	Ἀραιότας 10)	Ἀρηνέτη	Ἀρηνή	Ἀρηνέτη	Ἀρετής	Ἀρετής	Ἀρετής	Ἀρετής	Ἀρετής
3) Ἀραιά	Ἀραιάς	Ἀραιάτη	Ἀραιάτη	Ἀραιάτη	Ἀραιάτη	Ἀραιάτη	Ἀραιάτη	Ἀραιάτη	Ἀραιάτη
4) Τῆρες 11)	Τῆρες	Τηρες	Τηρες	Τηρες	Τηρες	Τηρες	Τηρες	Τηρες	Τηρες
5) Μαρά	Ἀμερότη	Ἀμερότη	Ἀμερότη	Ἀμερότη	Μαρά	Μαρά	Μαρά	Μαρά	Μαρά
6) Σενθηρόη	Σενθηρόη	Σενθηρόη	Σενθηρόη	Σενθηρόη	Σενθηρόη	Σενθηρόη	Σενθηρόη	Σενθηρόη	Σενθηρόη
7) Μεθρή	Μεγάνη 11)	Μενηρή	Μενηρή	Μενηρή	Μεθρή	Μεθρή	Μεθρή	Μεθρή	Μεθρή
8) Ἀπομενά μι ¹²⁾)	Ἀπομενά μι ¹²⁾)	Ἀπομονών ¹³⁾	Ἀπομονών ¹³⁾	Ἀπομονή	Ἀπομενά	Ἀπομενά	Ἀπομενά	Ἀπομενά	Ἀπομενά
9) Ἀρθρά	Ἀθραθή	Ἀθρα	Ἀθρα	Ἀθρα	Ἀθρά	Ἀθρά	Ἀθρά	Ἀθρά	Ἀθρά
10) Τεθουσί ¹⁴⁾)	fehit	Δαθουσα	Δαδυν	Δαθου	Τεθουσί	Τεθουσί	Τεθουσί	Τεθουσί	Τεθουσί
11) Πετρηνός	Οστρεανή 15)	Οσμαν ²	Οσμαν ³	Θεκαν	Οσμωνία	Οσμωνία	Οσμωνία	Οσμωνία	Οσμωνία
12) Σούδαρα	Σονδαρή	Σονδαρά	Σονδαρή	Σονδα	Σονδαρά	Σονδαρά	Σονδαρά	Σονδαρά	Σονδαρά

Nelle note al testo, purtroppo, non erano riportate le segnature dei manoscritti. I codici che siamo riusciti a identificare sono elencati qui di seguito:

- per la colonna I: il codice Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Hist. gr. 60, c. 221;
- per la colonna II: il codice Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Phil. gr. 178 c. 24v;
- per le colonne III (forme piene) e IV (forme abbreviate): il codice Leidense BPG 78;
- per la colonna V: lo *Hemerologium Florentinum*, cod. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 28.26, ff. 45r-50v;
- per la colonna VI: il riferimento è a un manoscritto non ulteriormente identificato citato dallo Stephanus nella sua *Appendix* del 1572;
- per la colonna VII: il cod. Paris, Bibliothèque nationale de France, cod. Coislin 224, c. 375r;
- per la colonna VIII: sono trascritti i μῆνες Καππαδοκείων ἀρχόμενοι ἀπὸ Ἰαννοναρίου riportati nel catalogo di Treschow (1773: 130-131), tratti a loro volta dal codice Vindobonensis Lambecii 34 (oggi Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Theol. Gr. 302), c. 355r;
- per la colonna IX: il riferimento è alla lista riportata da Juan de Iriarte y Cisneros nel suo catalogo dei codici greci della Biblioteca di Madrid (Iriarte 1769: 380b), tratta da un manoscritto con l'antica segnatura 95, c. 186r;
- per la colonna X: ci si basa su una lista che Christian Friedrich von Matthaei pubblicò in calce ai suoi *Glossaria Graeca Minora* tratti da codici moscoviti (Matthaei 1774: 86) e che venne poi riprodotta in edizioni più recenti dello Stephanus (vedi Stephanus 1865: 362, ove, riportando la lista di Matthaei si cita l'erroneo «Μακεδόνων» invece di «Καππαδόκων»; nel testo continuano a comparire anche i menologi della prima edizione).

Un'analisi cursoria delle colonne indusse Benfey e Stern a ipotizzare non solo che l'esoticità linguistica dei menonimi avesse inevitabilmente provocato un loro stravolgimento (spesso imprevedibile) nelle trascrizioni delle fonti⁶⁹, ma anche che le differenti attestazioni (minuziosamente analizzate nei loro reciproci rapporti sul piano filologico-linguistico) si ripartissero in due classi che risalivano rispettivamente a un *hemerologium* di Mazaca e a uno di Tyana⁷⁰, ossia delle due città più importanti della

69. Cfr. Benfey, Stern (1836: 80); una deformazione causata da una cattiva lettura dell'antigrafo in onciale è invocata per la forma documentata nel solo codice Laurenziano (e nel frammento Siliano citato da Ussher) Αὐτανος rispetto a un Αρταν(α) o simili, cfr. Benfey, Stern (1836: 85-86).

70. Cfr. Benfey, Stern (1836: 81-82); le liste sono ricostruite come segue: I classe con *Artania, Artaestin, Araiotata, Tirix, Martata, Xanthiri, Mithri, Apomenama(mi), Arthra, Tethusia, Osmonia, Sondara*, II

Cappadocia antica: classe 1 = nn. I, VI, VII, VIII, IX e X; classe 2 = nn. II, III, IV e V.

Inoltre – il che era un progresso interpretativo – le voci del calendario cappadoce erano ricondotte direttamente, seppure in modo più intuitivo che formale (assurda, ad esempio, la derivazione Ἀρτάβα < «*Ferverdin*» ma eccellente quella di Ἀπονμένα < «*apañm māo*» da confrontarsi con il neo-pers. *abān māh*)⁷¹, a quelle del calendario avestico e spiegate, quanto alle differenze che le separavano l’una dall’altra, mediante correttive dovute a cattive letture dei manoscritti⁷².

Non mancarono acquisizioni importanti nella ricostruzione degli etimi, acquisizioni che saranno confermate dagli studi successivi. Nel caso del menonimo del mese IX, visto il raffronto agevole fra il gen. avestico *āθrō* da un lato e la forma Αθρα dall’altro (fatta risalire acutamente a un possibile **aθrah* < **aθras*, ricostruibile su base comparativa accanto all’av. *āθrō*, gen. di *ātar-* ‘fuoco’, AiWb 312), gli autori dedussero giustamente che «das Gebrauch des Genitivs erklärt sich aus dem wahrscheinlich schon im Zend hinzugefügten, aber im Cappadocischen vielleicht weniger gebrauchten, und deshalb in unseren Abschriften ausgelassenen, *mah* [sic] Monat» (Benfey, Stern 1836: 109). Questa corrispondenza si rafforzava alla luce del menonimo del mese X, Δάθουσα, che era accostato (come già il neo-pers. *day*) al genitivo avestico *Daθušō* da *Daθvah-* AiWb 678 (nominativo *Daθvā*, cfr. Benfey, Stern 1836: 109-110). In sostanza, quanto già dedotto per l’etimologia iranica antica di alcuni menonimi neopersiani si rivelava utile anche nel caso dei menonimi cappadoci di origine iranica.

Rispetto alla letteratura precedente i progressi sono enormi, sia dal punto di vista linguistico grazie all’impiego sempre più accorto degli strumenti della comparazione indo-europea e di quella indo-iranica in modo particolare, sia dal punto di vista dell’accuratezza filologica. La conclusione era che il dettato della lista cappadoce era sicuramente iranico, prima solamente intuito ora pienamente dimostrato, e che risaliva all’epoca del “grande impero persiano”, anche se non era identificabile in modo preciso con alcuna varietà già nota, considerato che sembrava spartire caratteristiche ora con l’avestico ora con il pāzand⁷³.

La questione del calendario e dei menonimi è ripresa da Lagarde. Dopo una serie di critiche a Benfey e Stern, il Lagarde, sulla base di alcune collazioni riporta passi del codice Coislino 224 (trascritto dall’archeologo della Biblioteca di Parigi Carl Wescher) e del codice Leidense BPG 78 (trascritto dal filologo e bibliotecario belga Willem Nicolas du Rieu)⁷⁴. Quindi, impiegando le proprie sterminate cognizioni orientalistiche, Lagarde commentava i singoli menonimi riportandoli in sostanza ad

classe con *Artana*, *Artiustin*, *Arotata*, *Tiri*, *Amartata*, *Xanthri -ori*, *Miira(n)*, *Apomenama(mi)*, *Athra*, *Dathusa*, *Osmana*, *Sondara*, vedi Benfey, Stern (1836: 115).

71. Cfr. Benfey, Stern (1836: 86-87).

72. Cfr. Benfey, Stern (1836: 85-120).

73. Vedi Benfey, Stern (1836: 87-88).

74. Vedi Lagarde (1866: 258-260).

archetipi avestici (chiamati “battriani”) e confrontandoli coi corrispondenti nomi armeni e neo-persiani⁷⁵.

L’argomentazione linguistica lo induceva a ritenere, in conclusione, che «die kappadokischen monatsnamen weichen von den persischen bei aller Übereinstimmung doch so sehr ab, dass an eine entlehnung derselben etwa nach Cyrus nicht zu denken ist. auch die um 130 in das land einrückende parthische kolonie hat sie nicht mitgebracht» (Lagarde 1866: 264). Anche Lagarde sottolineò il rilevante apporto del passo di Epifanio (ma dimentica quello di Gregorio Nazianzeno). A parte le equivalenze fra le voci avestiche al puro tema (nella sua trascrizione) *Haurvatât*, *Ameretât* e ἀπατᾶτα (in Epifanio), ἀμαρτᾶτα, a Lagarde dobbiamo due spiegazioni nuove che oggi diamo per acquisite: la prima è che il menonimo dell’VIII mese ἀπομενᾶτα va ricondotto al sintagma avestico (nella trascrizione di allora) *apqm napâō*⁷⁶; la seconda è che il XII mese σονδαρά va interpretato come un allotropo iranico del nome armeno *Spandaramet* (cfr. av. չպեղտարամի nella trascrizione di Lagarde) che suonava *Sandaramet*: «vgl medisches σπᾶξ = b չպâ neben p sag» (Lagarde 1866: 265), individuando una spiegazione che si fondava sull’isoglossa /s/ (sudoccidentale) ~ /sp/ (nord-occidentale) ricordata poi da Belardi che se n’era occupato a suo tempo⁷⁷.

Il contributo di Josef Marquart nelle *Untersuchungen* uscite ai primi del Novecento è altrettanto rilevante, visti l’acume e le cognizioni che contraddistinguevano le sue vastissime ricerche. A lui dobbiamo un preciso inquadramento storico-culturale dei rapporti fra le varianti dei menonimi zoroastriani e la dichiarazione definitiva che quello cappadoce è una «Abzweigung aus achaimenidischer Zeit» del calendario avestico presso i mazdei occidentali (Marquart 1905: 200). Marquart calcolò anche la possibile introduzione in epoca achemenide di quello che definì il calendario “avestico recente” (o “altmedisch”) a opera dei Magi (fra il 489 e il 486 a.C.)⁷⁸, trovando conferma del dettato linguistico originario di quest’ultimo (come già Benfey e Stern) nella forma del menonimo cappadoce Δαθοῦσα (= av. rec. *Daθušō* a fronte del gāθico *Dadušō*) che – si noti – riteneva corrispondesse a un pers. ant. «**Daθušah*»⁷⁹.

In una tabella, per la prima volta, Marquart ricostruiva sulla base dei confronti onomastici pahlavī, avestici, armeni, corasmi e cappadoci i menonimi persiani antichi

75. Cfr. Lagarde (1866: 260-265).

76. Cfr. Lagarde (1866: 262).

77. Cfr. Belardi (1977: 76-77), e vedi Belardi (1960).

78. Cfr. Marquart (1905: 210). Questa datazione è stata ripresa da Hanell (1932: 35-36), Duchesne-Guillemin (1948: 109), Taqizadeh (2010: 71-75), de Blois (1996: 49), Panaino (2002: 222), Panaino (2017: 70-71), Panaino (2022b: 201-202). Comunemente si ritiene che l’anno vago solare sia stato introdotto in Irān grazie all’influsso egiziano: cfr. Hartner (1985: 756-757).

79. Vedi Marquart (1905: 212): «das jungawestische Jahr ist hiernach eine Erfindung der Magier aus der älteren Achaimenidenzeit. Hierin liegt eingeschlossen, dass diese sich der Awestâsprache bedienten, und ergibt sich aus dem kappadokischen Namen Δαθοῦσα = *Daθušō*, in ap. Lautform *Daθušah*, nicht gaw. *Dadušō*, der altehrwürdige Gāθādialekt um 400 v. Chr., wahrscheinlich aber schon weit früher verklungen war und die Magier nur mehr das Jungawestische zu hand haben verstanden».

ponendoli tutti al genitivo⁸⁰. Li riporto nella sua trascrizione: *Wartinām*, *Artahjā wahištahjā*, *Haruwatātah* (genitivo di *Haruwatāh*), *Tīraiš* (genitivo di *Tīriš*), *Amrtātah* (genitivo di *Amrt(at)āh*), *Chšaθrahjā warijahjā*, *Miθrahjā*, *Apām* (*napātah*), *Āθra* (genitivo di *Āθrah*), *Daθušah* (genitivo di *Dadwāh*), *Wahuš manahah* (genitivo di *Wahu manah*), *Santā āramatiš* (con /s/ sudoccidentale rispetto a /sp/ del nome avestico alla luce del cappadoce Σονδαρά, come aveva scoperto Lagarde). A questi, come detto, affianca i menonimi cappadoci secondo la lezione del Leidense BPG 78, migliorata rispetto alle precedenti edizioni grazie ad autopsia⁸¹: *aptava*, *aptηue<σ>t(η)*, *apoata-ta*, *teiρei*, *amapta-ta*, *ξaθriɔrη*, *μiθrη*, *apomεvapta*, *aθra*, *δaθouσa*, *oσmava*, *σoνdara*. Non tutto è condivisibile, specie nella ricostruzione della morfonologia finale dei menonimi persiani presupposti, a loro volta, da quelli cappadoci, ma con Marquart ormai si può ben dire che gran parte del lavoro di esege si fosse concluso.

La ricostruzione di Marquart fu accolta anche da Hanell che si occupò soprattutto di fissare alcuni sincronismi fra il calendario cappadoce e gli altri calendarî nonché di far riferimento alle trascrizioni latine che speseggiano nei glossarî, segno di una larga diffusione dei menonimi⁸².

La bibliografia della prima metà del Novecento non aggiunge molto alle ricerche precedenti, quanto meno sul piano linguistico. Di Louis H. Gray, a parte un paio di contributi che riguardano la tradizione medio-persiana dei menonimi⁸³ e la breve sezione dedicata alla calendaristica nel *Grundriss* (senza riferimenti al calendario cappadoce), è rilevante un lavoro del 1907 in cui si approfondiscono i possibili archetipi iranici antichi dei menonimi neo-persiani e cappadoci aiutandosi con i dati armeni e, soprattutto, con quelli corasmî e sogdiani da poco resi noti⁸⁴. Tuttavia Gray, sia in questo lavoro sia nel lemma per l'*Encyclopædia of Religion and Ethics*⁸⁵, non entra in alcun dettaglio linguistico e filologico a proposito del calendario cappadoce.

I lavori di Ginzel, ugualmente, non sono particolarmente incisivi. Nel quarto capitolo dedicato alla *Zeitrechnung der Perser* del suo *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie* Ginzel prima cita i menonimi di *Bīsotūn* in persiano antico, quindi commenta i menonimi avestici, neo-persiani e pahlavī ponendoli a confronto⁸⁶ e riservando al calendario cappadoce poco più di un cenno: «der kappadokische und armenische Kalender sind direkt vom persischen entlehnt» (Ginzel 1906: 297, vedi anche 294-295). Ginzel riconosce l'origine achemenide del calendario (citato secondo il solo *Hemerologium Florentinum*) nel lemma *Kappadokischer Kalender*

80. Vedi Marquart (1905: 214-215).

81. Vedi Marquart (1905: 212).

82. Cfr. Hanell (1932: 19-20 e 33-38).

83. Cfr. Gray (1902) e Gray (1904a), quest'ultimo, una serie di traduzioni inglesi delle fonti primarie, è decisamente meno rilevante del primo.

84. Cfr. Gray (1907: 334-342) e vedi anche Gray (1904b), puramente informativo sui menonimi avestici.

85. Cfr. Gray (1917).

86. Cfr. Ginzel (1906: 275-290).

della Pauly-Wissowa, sulla scorta dei lavori di Benfey, Stern, Gray e, soprattutto, di Marquart, ma, anche in questo caso, non fornisce alcun chiarimento linguistico⁸⁷.

Quello che si rivelerà il lavoro filologicamente più rilevante in assoluto sul tema è la monografia pubblicata nel 1915 da Wilhelm Kubitschek su *Die Kalenderbücher von Florenz, Roma und Leyden*, vero punto di svolta grazie all'ispezione accurata e affidabile delle più importanti fonti menologiche ed emerologiche disponibili. Il volume si apre con una riproduzione diplomatica degli *hemerologia Laurentiana* del cod. Mediceo 28, 26, di quelli *Leidensia* del cod. BPG 78, raffrontati e corredati con un apparato critico. Kubitschek conferma che dei quattro manoscritti più affidabili, il codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana plut. 28, 12 è un *descriptus* del Leidense. Si aggiunge la riproduzione del manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat.gr. 1291, ff. 10-15v. Dopo una serie di ricostruzioni sui sincronismi – sempre sfuggenti in questo tipo di documenti – Kubitschek fornisce un utile *status quaestionis* in merito alla letteratura scientifica apparsa fino ad allora (inclusa la scoperta dei manoscritti più rilevanti che integrava quanto già scrissero a riguardo, van der Hagen, Ideler, Usener)⁸⁸; affronta quindi la descrizione dei quattro manoscritti (i due Laurenziani, il Leidense e il Vaticano) e corregge tutta una serie di affermazioni frettolose dei predecessori, di Ideler e di Sainte-Croix soprattutto, ai quali imputa (a ragione) di non aver controllato le fonti primarie ossia i manoscritti⁸⁹.

Nella sezione dedicata specificamente al calendario cappadocce Kubitschek, dopo aver criticato altre inesattezze di Ideler e di Benfey, Stern, fondandosi sulla personale rilettura dei codici, fornisce un raffronto delle lezioni disponibili della lista dei menonimi, includendovi i quattro manoscritti più rilevanti (i due Laurenziani, il Vaticano e il Leidense) nonché il Bodleiano Canon. 29 (incluso da Cramer negli *Anecdota*), il Coislano 224 (usato già da Fréret, Benfey, Stern e Lagarde), i due Vindobonensi Hist. gr. 60 e Phil. gr. 178 (usati già da Benfey, Stern)⁹⁰.

Anche se non particolarmente significativi vanno comunque ricordati i menonimi cappadoci nella tradizione glossografica in lingua latina su cui scrisse un lavoro importante Mountford⁹¹. La lista collazionata da Mountford è la seguente: *Datusa* (CGL 5, 187, 30) *Osmanai* (CGL 5, 229, 31), *Sandara* (CGL 5, 242, 21), *Artana* (CGL 5, 168, 33), *Arteisti* (CGL 5, 168, 35), *Oroatata* (CGL 5, 229, 29), *Teiori* (Lib. gloss.), *Amarthath* (CGL 5, 165, 39), *Catheorin* (Lib. gloss.), *Mitre* (CGL 5, 224, 15) *Apamoinama* (CGL 5, 167, 22), *Atrade* (CGL 5, 169, 28). Alcuni di questi menonimi

87. Cfr. Ginzel (1919); a quanto si può giudicare dal lascito manoscritto anche l'astronomo italiano Giovanni Schiaparelli (1835-1910) si era fortemente interessato al calendario cappadocce, cfr. Panaino (1999: 107).

88. Cfr. Kubitschek 1915: 54-58) e, prima di lui, van der Hagen (1735: 305-360), Ideler (1825: 410-411), Usener (1898: 363-381).

89. Vedi Kubitschek (1915: 58-70).

90. Cfr. Kubitschek (1915: 101-104).

91. Cfr. Mountford (1923: 106-107) ripreso in Kubitschek (1915: 104).

attinti alla tradizione glossografica si trovano già citati in un vecchio lavoro di Bröcker su Papia⁹² che ricevette importanti puntualizzazioni da Moriz Schimdt una ventina d'anni dopo⁹³; questi coonestò le proprie letture e interpretazioni col raffronto delle forme del Leidense e correggendo alcune letture presenti in Lagarde.

Se con Kubitschek l'ispezione filologica (e linguistica) del calendario cappadoco nelle diverse versioni può dirsi acquisita, poco aggiunsero Nyberg nelle sue indagini sulle religioni dell'Irān⁹⁴ e Duchesne-Guillemain nella monografia su Zaraθuštra⁹⁵. Quest'ultimo, peraltro, si limitò a riportare il passo di Nyberg e, come il linguista norvegese, a raffrontare i menonimi direttamente (si badi) con le voci e i sintagmi avestici, ignorando così l'opinione di Marquart che si era sforzato di riguadagnare gli archetipi persiani antichi. Abbastanza curiosamente, peraltro, fonte delle denominazioni continuavano a essere le *Untersuchungen* di Marquart – frutto di una ricostruzione in base alle diverse liste e non di un esame delle lezioni dei manoscritti –, piuttosto che le ricerche accurate e affidabili di Kubitschek. Lo stesso dicasi per la lista citata fra le diverse fonti del calendario iranico antico da Taqīzādeh⁹⁶.

5. Veniamo ai giorni nostri. Va detto, in primo luogo, che riguardo alle questioni filologiche e di tradizione anche epigrafica degli *Hemerologia* si segnala l'eccellente messa a punto (con nuovi materiali sui cui torneremo più avanti) di Ilaria Bultrighini (2021) che integra idealmente il vecchio lavoro di Kubitschek.

Nei diversi contributi dedicati da Antonio Panaino al tema del calendario nella cultura iranica troviamo un'esplorazione minuziosa delle caratteristiche strutturali dei sistemi calendariali iranici, incluso quello cappadoco, alla luce della ricca bibliografia su queste difficili tematiche che va da Lewy a de Blois e Bickerman⁹⁷ ai grandi studi di cronografia e astronomia di Ḥasan Taqīzādeh (tradotti in italiano dall'Is.I.A.O.) e, ancora, ai contributi di Gippert (sul calendario armeno), Rüdiger Schmitt (sul calendario armeno e persiano antico)⁹⁸ e di Nicholas Sims Williams e François de Blois (sul calendario battrianio)⁹⁹.

92. Cfr. Bröcker (1847: 249 *Ossamania, Arthana, Artamisti, Atrade*, 249-250 *Datusa, Sandara, Cathorin, Mitre, Teiori*) e il breve bilancio in Bröcker (1847: 253).

93. Vedi Schmidt (1869: 142-144): *Datusa, Ossamania, Sandara, Arthana, Artameisti, Teiori, Cathorin, Mithre, Atra[de]*.

94. Cfr. Nyberg (1938: 376 e 479) ove sono riportati i menonimi con la precisazione che si citano «die awestischen und kappadokischen (altpersischen) Montasnamen».

95. Cfr. Duchesne-Guillemain (1948: 108-109). Ha ragione Duchesne-Guillemain quando osserva che reali progressi sull'interpretazione del calendario cappadoco si sono prodotti solamente «avec l'ensemble des études iraniennes».

96. Cfr. Taqizadeh (2010: 113).

97. Ci riferiamo ai noti lavori di Lewy (1941), de Blois (1996) e Bickermann (1967).

98. Cfr. Gippert (1987), Schmitt (1985) che riprendono l'argomento e citano la bibliografia precedente, a partire dai grandi lavori di Dulaurier (1859) e Marquart (1905: 199-215).

99. Cfr. Sims Williams, de Blois (1996).

Molto rilevante è il lavoro di Antonio Panaino sul calendario cappadoce che ho già avuto modo di ricordare. Qui, infatti, il calendario è per la prima volta oggetto di uno studio d’insieme nel quale si tiene accuratamente conto di quasi tutta la bibliografia precedente. E qui sono fissati alcuni elementi importanti circa la genesi dei menonimi:

l’origine iranica del calendario cappadoce, se mai vi fossero dubbi, appare evidente dal confronto tra i menonimi cappadoci attestati nelle fonti greche (per quanto con bizzarre varianti ortografiche) e quelli propri del calendario cosiddetto zoroastriano [...]. Purtroppo, proprio le corruzioni di tali nomi rendono difficile un’esatta valutazione della *Vorlage* originaria, ma l’aspetto linguistico dei menonimi cappadoci, per quanto palesemente recenziore rispetto a quello avestico, appare più arcaico di quello che si può, invece, evincere dal confronto diretto con la menonimia pahlavi. Per esempio, nella serie dei mesi sembrano trasparire, anche se ormai cristallizzate e quasi irriconoscibili, forme di genitivo (apparentemente eccezionale lo stato di preservazione del caso grammaticale in ΔΑΘΟΥΣΑ [e varianti simili], corrispondente ad av. *daθušō* (gen. sg.), specificamente utilizzato per indicare l’ottavo mese, quello del generoso „creatore” della vita, i.e. Ahura Mazdā, nonché il nome di tre giorni dell’emerologio rispetto al nominativo *daθuuād*), dato che tali nomi dipendevano originariamente da una locuzione come „mese di ...”. Non escluderei che la versione originaria di tale lista circolasse in una variante dialettale vicina all’antico persiano o ad un altro dialetto iranico occidentale, ove lo slittamento verso esiti proto-medio-iranici fosse già in stato di avanzamento, fatto che ne spiegherebbe la facies, per così dire, linguisticamente ancipite sul piano della cronologia linguistica (Panaino 2010: 160-161).

Dal canto mio attiro l’attenzione su due questioni. La prima è quella della datazione della *Vorlage* che dovrebbe risalire all’epoca achemenide, ma che argomenti interni alla struttura del calendario e ai calcoli sulle intercalazioni rendono apparentemente irresolubile. La seconda, connessa con la prima, è quella che Panaino chiama la «la facies, per così dire, linguisticamente ancipite sul piano della cronologia linguistica». Ebbene, già nel mio lavoro di trentatré anni fa avevo indicato come queste trascrizioni (anche io citavo dalla lista di Marquart) indicassero chiaramente un’epoca tardo-achemenide¹⁰⁰ o, come ho preferito chiamarla più di recente, “proto-mediopersiana”¹⁰¹.

È doverosa a questo punto un’analisi linguistica ravvicinata dei menonimi riprendendo quella vecchia intuizione di più di trent’anni fa e utilizzando il riscontro di quelli che Bultrighini ha individuato come i tre menologi più antichi: quelli contenuti nel Leidense BPG 78 (= Leid.), nel Laurenziano 28.26 (= Laur.) e nel Vaticano 1291 (= Vat.), tutti codici vergati fra il IX e gli inizi del X secolo¹⁰².

Ma prima di procedere occorre segnalare un ultimo, importantissimo testimone che si aggiunge a quelli manoscritti e al paio di attestazioni indirette. Si tratta di un

100. Cfr. Mancini (1992a: 20-26).

101. Sull’etichetta di “proto-mediopersiano” cfr. Mancini (2019: 524).

102. Cfr. Bultrighini (2021: 80-82).

documento eccezionale finora sfuggito a quanti si sono occupati a vario titolo del calendario cappadoce. La segnalazione della fonte la dobbiamo al prezioso regesto compilato da Bultrighini che raccoglie tutte le nuove fonti, epigrafiche e papiracee, che si sono andate aggiungendo nel corso degli anni a quelle manoscritte riprodotte e commentate da Kubitschek. Tra queste ve ne una particolarmente rilevante: «a late seventh/early eighth century CE papyrus, possibly from Fayum, provides equivalences among Roman, Cappadocian, and Egyptian months» (Bultrighini 2021: 93). Si tratta del papiro *Rain. Cent.* 31 edito e commentato da Céline Grassien nel 1997.

Il papiro contiene due inni (uno dei quali acrostico) e una litania acrostica anch’essa di ambito cristiano che trovano riscontri anche in altri testimoni papiracei. In uno spazio marginale si trovano i menonimi:

dans une minuscule documentaire experte tracée vraisemblablement par une autre main, le bas de la page 5 contient une liste de noms de mois égyptiens donnés sans abréviation de θώθ à μεσορή (de septembre à août, ordre normal du calendrier), et, sur la page 6, mutilée à gauche, inédite, on trouve une concordance entre mois romains et mois égyptiens, écrits en alphabet grec, normalement abrégés et donnés de janvier à décembre (de τυβί à χοίακ) (l. 6-10), suivie d’une liste des mois cappadociens écrits en caractères grecs avec aussi leurs équivalents égyptiens, donnés de τυβί à χοίακ (c’est-à-dire aussi de janvier à décembre) (l. 13-17). Entre les lignes 13 et 14, deux mois cappadociens n’ont pas été rétablis. Le calendrier de référence est, dans les deux cas, le calendrier égyptien, copie *in extenso* page 5 (Grassien 1997: 67).

L’importanza del documento è evidente perché costituisce un arretramento di circa due secoli rispetto alle attestazioni manoscritte più antiche e più affidabili. Non solo. Il papiro offre, specie per i menonimi che ricorrono nella seconda colonna del foglio, lezioni divergenti rispetto a tutte le altre già note. Ecco la trascrizione del passo secondo la lettura della Grassien¹⁰³:

[αρτανα]	τυβί	αρτερηστιρα	μεχ(ηρ)
[αρματ]ατα	παχο(v)	ξαναθρωρι	παινι
[μιθρ]	επιπ	αποθναμα	μεσ(ορη)
[αθρ]α	θωθ	ασουθαγα	φαωφι
[ωσμωνι]α		αθυ(ρ)	σονταρα χιακ

In alcuni casi il profilo dei menonimi non offre particolari difficoltà ma è interessante, a conferma di un’antica diffrazione delle varianti nel corso di una storia plurisecolare, che nessuno concordi esattamente con quelli della tradizione manoscritta, con l’eccezione di σονταρα, il menonimo del XII mese, la cui grafia tarda <vt> cela evidentemente /nd/.

103. Cfr. Grassien (1997: 69).

Il menonimo del VI mese è molto vicino a quello del Vindobonense Phil. gr. 178 (ξανθιορη); quello dell'VIII mese conferma quanto diremo ovvero la reinterpretazione paretimologica in ambito greco di *apām* come ἀπό- con un rabberciamento (come avrebbe detto Sebastiano Timpanaro) dell'originario *apām napātah* in αποθνάμα; il menonimo del X mese è una modifica di un nome quadrisillabo: ασουθαγα è stato modificato con un α- per semplice assimilazione al menonimo precedente αποθνάμα e con pesante stravolgimento dell'originario δαθουσα che ha subito una metatesi a distanza fra /θ/ e /s/ e un parziale allineamento alle uscite -αμα e -αρα dei menonimi che precedono e che seguono.

Estremamente interessante, infine, il menonimo αρτερηστίρα che si accosta abbastanza facilmente alla variante del menonimo per il II mese del manoscritto moscovita pubblicato dal Matthaei (αρτιεστίνα), al codice madrileno dell'Iriarte (αρταεστί) nonché all'αρταεστίν reso noto dallo Stephanus, all'αρταεστίν del Coislíniano e del Vindobonense Theol. gr. 302 (in sostanza la Classe I di Benfey e Stern). Tutte queste forme, come diremo, risalgono coerentemente a un pers. ant. **artē vahistē*: nella variante del papiro risultano alcuni inserimenti di /r/ etimologicamente ingiustificati: il *rhō* nella terza sillaba è una eco della sequenza /art/, mentre quello dell'ultima riproduce altre finali in -pa come ξανθωρι e σονταρα.

L'apparente stravolgimento dell'ordine colonnare (I, V, VII, IX, XI nella prima colonna; II-VI-VIII-X-XII nella seconda colonna) e i molti guasti rispetto ai profili noti e relativamente coerenti del resto della tradizione invitano a pensare che ci troviamo davanti a un episodio effimero di copiatura di nomi semplicemente memorizzati.

Veniamo ora all'analisi linguistica dei singoli menonimi. Riproduco le lezioni che ho personalmente ricontrollato sui tre manoscritti più importanti. Impiego altri codici o fonti solo se indispensabili per chiarire il profilo dei singoli menonimi.

L'intento è quello ricostruire archetipi conformi al persiano antico e non all'avestico come già indicano i trattamenti /s/ a fronte di /sp/ (in Σονδαρα vs *Spəṇtaiaš Ārmitōiš*) e /ṛt/ a fronte di /ʃ/ (in Ἀρτυεστ vs *Aṣahe Vahištahē*) ma anche, come ha osservato di recente Marco Fattori con riferimento alla posizione interna di lessema¹⁰⁴, di /h/ > Ø. Si tenga sempre presente che l'identificazione di tutti gli archetipi come genitivi si deve a Josef Marquart.

Mese I: Ἀρτάνα (Leid., Vat.; il Laur. riporta un λντανος che troverebbe riscontro nel frammento Siliano di Ussher); come già segnalato, il calendario zoroastriano nel *corpus* avestico prevede il menonimo *Frauuāšinām* al quale corrispondono le designazioni medio-iraniche (*fravartīn* in medio-persiano e paleo-partico) e moderne (*fravardīn*) di cui esistono trascrizioni anche nelle fonti bizantine su cui ci siamo già soffermati (Φαρφαρδίν, Φαρβαρδίν); è evidente che il menonimo cappàdoce è ricavato dal sintagma formulare ben presente nel *corpus* avestico *ašaunām frauuāšinām* (cfr. e

104. Vedi Fattori (2023 [2024]: 382).

multis il *Sih rōčak* 1, 19, cfr. Raffaelli 2014: 106, pahl. *ahlavān fravahr* e i luoghi citati in AiWb 992) che corrisponde al pers. ant. **ṛtāunām fravartīnām* con il trattamento sudoccidentale di /rt/; la proposta di Gnoli di connettere il menonimo cappadoce ḡṛṭāvā con pers. ant. **ṛtāvnām* appare ragionevole: «to the idea of the *fravaši* of the *ašavan*, living or deceased (Gershevitch, op. cit., pp. 154ff. [scil. Gershevitch 1959: 154-156]) the *ašaunqm fravašayoĀ* [sic], who have their dwelling in the ‘solar residence of Aša’ (*x̌vanaitīš ašahe vərəzō*, Y. 16.7), are linked several Greek attestations: In the Calendar of Cappadocia, *artana* (perhaps from the genitive plural of *artāvan*, **artāunām*) is the name given to the month of the Fravašis; according to Hesych, *Artaiοi* meant ‘heroes’ among the Persians; this probably reflects an archaic and pre-Zoroastrian heritage, as the Fravašis were originally linked to a belief in immortality that was typical of a society imbued with warrior values» (Gnoli 1987: 706; vedi anche Gnoli 1974: 179, e, soprattutto, l’amplissima documentazione in Gnoli 1979, a sostegno dell’ipotesi di pers. ant. *ṛtāvan-/av. ašavan-* riferito alle anime delle *fravaši*- col valore di ‘beato post mortem’, Belardi 1979: 111-112); la forma persiana mostra la caduta di /m/ dinnanzi a pausa che è tipica del proto-mediopersiano; discutendo di una possibile ma improbabile alternativa (ossia un sintagma con testa al nominativo singolare e determinante al genitivo singolare *ṛtāna fravṛtiš*) Marco Fattori¹⁰⁵ postula una semplificazione del nesso -vn- > -n- che si adatta perfettamente al caso di pers. ant. **ṛtāunām* > **ṛtānām* > greco del calendario cappadoce ḡṛṭāvā (cfr. avestico gen. plur. *ašāunqam* ~ *ašāonqam*).

Mese II: ḡṛṭāvūc (Laur.) ḡṛṭāvēst (Vat.) ḡṛṭāvētr' (Leid.) cfr. interlineare ḡṛṭā; le varianti vanno accostate a loro volta a quelle del Coislano (ḡṛṭāeṣtīv) e del Bodleiano (ḡṛṭāeṣtīv) nonché del papiro egiziano (ḡṛṭāeṣtīpā): le forme del Vat. e del Bodl. sono le più vicine al sintagma avestico *Ašahe Vahištāhe* e permettono la ricostruzione di un sintagma persiano **artē vahistē* (ove si nota la resa persiana /rt/ a fronte della fricativa segnata in avestico); il rapporto tra forma avestica e forma neopersiana fu colto già da Benfey, Stern e confermato da Burnouf¹⁰⁶, mentre a Lagarde

105. Cfr. Fattori, Ferrari (2025: 10a); rinvio a questo lavoro per la discussione morfonologica della struttura del derivato da pers. ant. *arta-* e per la letteratura di riferimento. L’improbabilità della proposta consiste innanzitutto nella circostanza per cui questo sarebbe l’unico menonimo indicato mediante un nome posto al nominativo (*fravṛtiš*). E in effetti Marco Fattori riconosce onestamente che occorrerebbe postulare una sovrapposizione successiva fra plurale (visto il pahl. *fravartīn*) e singolare: «admittedly, both in the Zoroastrian and in the Manichaean tradition a confusion between *Ardāy Fraward* and its plural counterpart is attested, which is probably the reason that in all the other versions of the “Iranian” calendar the Cappadocian month ḡṛṭāvā corresponds to the plural *Frawardīn* (or related forms). However, the identification of OP **Rtāna fravṛtiš* in Elam. ^{AN}ir-da-na-pír-ru-ir-ti-iš and Gr. ḡṛṭāvā ensures that such confusion was a gradual and secondary phenomenon and that a female goddess called “Frauuāši of the Righteous” was worshipped in Achaemenid Persia and gave her name to the first month of the local version of the Iranian calendar» (Fattori, Ferrari 2025: 11a).

106. Cfr. rispettivamente Benfey, Stern (1836: 44-47) e Burnouf (1837: 277-278).

va il merito di aver direttamente connesso il nome avestico (al nominativo singolare) col menonimo cappadoce¹⁰⁷.

Mese III: Ἀδραοστάτα (Laur.) Ἀροατράτα (Vat.) Ἀροπτάτ' (Leid.) cfr. interlineare Ἀδραο (Laur.) Ἀρθατ (Vat.) Ἀροατ (Leid.), in Epifanio Ἀρατάτα (*Panarion, haer.* 51, 24, 4); la forma avestica è il genitivo *Hauruuatātō* (AiWb 1791, <*hawrwatāt-*< **harwatāt-*, pers. ant. *harwa-* ‘intero’, cfr. ind. ant. *sarva-* ‘completo, intero’, *sarvatāti-* ‘interezza’); al netto delle diverse *lectiones singulares*, la trascrizione del codice Vaticano, se avvicinata a quelle del Bodleiano (*Ἀρεοτάτα*), del Matritense (*Ἀραιοτῆτος* con morfologia greca), del Vindobonense 60 (*Ἀραιοτάτα*) indica un possibile archetipo persiano antico al genitivo singolare **harwatāta(h)* con il mantenimento di /w/ postconsonantico (<*oα*>); Lagarde accostò per primo la voce avestica (al nominativo singolare però o, meglio, al puro tema) al menonimo cappadoce¹⁰⁸; la forma medio-persiana appare come emeronimo già nei testi aramaici della Battriana (tardo IV sec. a.C.)¹⁰⁹ ma si noterà che pahl. <’rdt’> differisce dalla scrittura dell’aramaico di Battriana <hrwtt> che appare conforme all’archetipo persiano antico al pari delle forme partiche a Nisā (<hrwtt>; nella terza pergamena di Awrōmān compare <’rwtt> con l’omissione di /h/ iniziale comune in partico di cui Korn non dà conto)¹¹⁰; in considerazione del pers. mod. خرداد la forma pahlavī (con <’> ovviamente ambiguo in posizione iniziale) va letta *xurdāt*, piuttosto che *hordād* come fa MacKenzie¹¹¹, vista anche la trascrizione “arcaicizzante” χορτάτ; il profilo della voce non è chiarissimo: la scrittura con <d> nell’*onset* della seconda sillaba sorprende perché ci attenderemmo <t>; la forma più antica **harvatāt* deve essersi precocemente trasformato in **hurvatāt* (labializzazione di /a/ in prima sillaba per metafonesi indotta da /w/, fenomeno su cui è tornato di recente Paolo Milizia)¹¹² come dimostrano la grafia medio-persiana e, soprattutto, la fortizione di /h/ come /x/ dinnanzi a /u/ che è un tratto tipicamente proto-mediopersiano (già individuato da Horn, Salemann e Hübschmann)¹¹³, fortizione che

107. Cfr. Lagarde (1866: 262).

108. Cfr. Lagarde (1866: 262).

109. Cfr. Shaked (2013: 251).

110. Per la documentazione partica cfr. Korn (2006: 158-159); sull’isoglossa mediopers. /h/~partico /Ø/ (cosiddetta “psilos partica”) cfr. Mancini (1995), Ciancaglini (2008: 61, nota 277).

111. Cfr. MacKenzie (1971: 44).

112. Cfr. MacKenzie (1967: 25) e Milizia (2018: 201, nota 4), vedi anche Rastorgueva, Molčanova (1981: 28).

113. Mi riferisco rispettivamente a Horn (1898-1901: 67), Salemann (1895-1901: 264), Hübschmann (1895: 214-215); vedi anche Rastorgueva, Molčanova (1981: 42), Efimov, Rastorgueva, Šarova (1981: 78). Nella fenomenologia in questione rientrano i casi di antiche sequenze *hw~h(u)w~hu(w)-* che in epoca medio-persiana e neo-persiana mostrano analoghe fortizioni di *h-* in *x-* (l’epentesi vocalica nel gruppo *hw-*, come noto, è dimostrata dalla digrafia difettiva del cuneiforme achemenide <u-v> dove ci attenderemmo <C-v> con <C> = <h>, questa grafia sembra regolarizzare la cancellazione di /h/ antevocalico in posizione iniziale tipica dell’elamita di epoca achemenide; sul persiano antico cfr. da

si spiega unicamente se si presuppone un ordinamento diacronico delle regole: (i) *harvatāt* > (ii) **hurvatāt* > (iii) **xurvatāt* > (iv) *xurtāt* > (v) *xurdāt*; non è possibile invocare la sonorizzazione di /t/ dopo sonorante (/rt/ > /rd/ come in <'rthšyr> di *Artaxšēr*, pers. mod. *Ardašīr* e nel nome dei mesi I e II), perché questa non sarebbe stata registrata nella scrittura arcaicizzante del pahlavī e del medio-pers. epigrafico; pertanto per il pahl. *xurdāt* e *amurdāt* si deve presumere un influsso paretimologico del morfema *dāt* ‘creato’, comunissimo nell’antroponomastica mazdea (*Zurvāndāt*, *Vahmandāt*, *Vehdāt*, *Tīrdāt*, *Ohrmazddāt*, *Mihrdāt*, *Māhdāt*) e spesso accoppiato con un teonimo: nel primo caso la paretimologia sarà stata col nome del ‘sole’ (pahl. *x^var* e pers. mod. *xor*).

Mese IV: Τείρει (Laur.), Τίρει (Vat.), Τείρει (Leid.), cfr. interlineare Περίτ (Laur.) Τηρίε (Vat.) Τειδ (Leid.); le diverse varianti indicano, come noto, un archetipo *tīrī* (<**tīryahya* ‘di Tīr’, genitivo) con il tipico sviluppo proto-mediopersiano di antico -ya- in -ī¹¹⁴; la tradizione cappādoce, al pari di quella medio-persiana (*Tīr*), armena (*Trē* che, come ha mostrato Schmitt¹¹⁵, presuppone un partico *tīrī*, a Nisā come emeronimo <*tyry*>, ma ben documentato anche come primo elemento di antroponimi composti, tutti studiati da Livšic e dallo stesso Schmitt)¹¹⁶, corasmia (*Tyry* o *Cyry*) e sogdiana (*Tyr ky'nw'*), si discosta da quella testimoniata in avestico ove compare il teonimo *Tištrya-*, av. *Tištrīehe*; la cosa è nota da tempo ed è stata spiegata da Panaino in maniera convincente come un indizio a favore di una tradizione calendariale “occidentale”, diversa da quella avestica¹¹⁷; le lezioni dei manoscritti Τίρης (Bodl.), Τίρις (Vindob. 60; Coisl.) sono chiare corruzioni di un **Tīrīc* con morfologia greca.

Mese V: Ἀμαρπάτα (Laur.), Ἀρμοτάτα (Vat.), Ἀρμοτάτα (Leid.), cfr. interlineare ἀμρα (Laur.) ἀρμό (Vat.) ἀμαρ्प' (Leid.); Ἀταρτᾶ in Epifanio (*Panarion, haer.* 51, 24, 1); la ricostruzione dell’archetipo ovvero **amṛtāta(h)* allotropo dell’av. rec. *Amərətātō*, è relativamente agevole se si mettono da parte le forme aferetiche documentate da una parte della tradizione manoscritta (μωτά nei codici Vindobonense 60, Matritense, e βωτά nel Bodleiano indicano una variante prossima al medio-pers. **martāt* attestato dalla trascrizione greca μερτάτ e dall’allotropo moderno مَرْدَاد *mordād*); la forma partica *hamartāt* (<*hmrtt*>) a Nisā ha un /h/ per influsso del quasi omofono *harvatāt*¹¹⁸; le forme rispettivamente pahlavī *amurdāt* (<'mwrdt'>) e medio-pers. manicheo *amurdād*

ultimo Brust 2018: 23-24 e Benvenuto, Pompeo 2022: 33): la questione fu ampiamente discussa in tutti i suoi risvolti da Cipriano (1998).

114. Vedi *infra* nota 128.

115. Cfr. Schmitt (1985: 94) e per il teonimo vedi Schmitt (2016: 214-215),

116. Vedi Livšic (2010: 155, antroponimo, 201, teonimo), il quale, tuttavia, al pari di Gignoux (1986: 167 n. 896), riconnette il nome a quella della stella Sirio, av. *Tišriia-*, AiWb 651, ipotesi insostenibile.

117. Vedi Panaino (1999: 125-128), Panaino (2013: 961-962), Panaino (2002: 228-230), Panaino (2010: 165-166) lavori nei quali si attribuiscono di volta in volta alle tradizioni locali dei Magi della Cappadocia i menonimi Ἀρατάτα, Τείρει, Ἀπομενάτα.

118. Korn osserva che l’unico occorrido del menonimo *Hamurdād* non risulta ben leggibile in Nisā n. 2593, cfr. Korn (2006: 159); tuttavia l’emeronimo (<YWM’ *hmrtt*>) è documentato con <h> in Weber (2010: 549) ed è attestato senza <h> ad Awrōmān, vedi Livšic (2010: 258-259).

anticipano la variante moderna; come mi suggerisce Paolo Milizia la trascrizione greca era conforme alle regole fonottattiche del greco dove un /mr/ (quindi ancora con la sonante in funzione acrosillabica) non era ammissibile a differenza di un /rm/.

Mese VI: Ξανθικος (Laur.), Ξαντθηρις (Vat.), cfr. interlineare Ξανθ (Laur.), Ξανθ (Vat.), Ξαθρι (Leid.) e il papiro egiziano (ξανθθωρι); la lezione leidense abbreviata (Ξαθρι), se opportunamente raffrontata con quella del Vindob. 178 (Ξανθηρορη) indica la chiara inserzione di un -v- nella tradizione dovuta all'incrocio col menonimo macedone (noto come Ξανθικός o Ξανδικός) e, al tempo stesso, consente di ricostruire un archetipo pers. ant. **xšaθrē vahri* (< **xšaθrahya vahryahya*, genitivo) a fronte dell'av. *Xšaθrahe Vairiiehe* con il trattamento tipico del lessico “alto” -θr- per il persiano antico -ç-, lo sviluppo -ya- > -ī- già visto in Τειρει (Lagarde avvicinò alla forma cappadoce il sintagma avestico posto al nominativo)¹¹⁹.

Mese VII: Μνωρ (Laur.), Μιθρι (Vat.), cfr. interlineare Μνωρ (Laur.) Μιθρ' (Vat.); al netto della corruzione del Laur., importante il raffronto con il Μιθρι documentato concordemente anche dal Bodleiano, Coislano, Matritense, Vindobonense Theol. Gr. 302 che assicurano la presenza di una vocale di timbro palatale in fine di parola, oltre ad attestare il trattamento antico di -θr-, anche in questo caso pertinente al lessico “alto” del persiano antico (donde le forme paleo-partiche *Miθr* poi *Mihr*, pahl. *mehr* (<mtr>) e medio-pers. manicheo *mehr* <myhr>)¹²⁰; l'archetipo quindi era il pers. ant. **Miθrē* (< **Miθrahya*, genitivo) a fronte dell'av. *Miθrahe*, archetipo di cui si ha una riprova anche nel *Mitre* delle glosse latine (CGL 5, 224, 15); che le forme Μνωρ (Laur.), Μηρων (Vindob. 178) adombrino la forma persiana con -θr- > -hr- come suggerivano Benfey e Stern¹²¹, è possibile ma non sicuro.

Mese VIII: Απομνων (Laur.) Απολιος (Vat.) Απομον' (Leid.) cfr. interlineare Άπολ Άπου; l'ottavo menonimo è quello che presenta le corruzioni più gravi nella tradizione manoscritta per via della sequenza di sillabe quasi omofone nell'archetipo; il Lagarde osservò: «ich sehe vielmehr in ἀπομενατα [non documentato, si badi, ma ricostruito da Lagarde] das vedische *apām napāt* das baktrische *apām napāo*. denn – für p. der tradition einzusetzen scheint mir kein bedenken zu haben, da wir dadurch das verständniss des namens ermöglichen» (Lagarde 1866: 262); al sintagma in genitivo av. recente *Apām Napātō* ossia ‘del nipote delle acque’ nei menologi medio-persiani corrisponde il solo *āpān*, plurale di *āp* ‘acqua’; in questo caso, dunque, abbiamo il fenomeno inverso rispetto a quello riscontrato altrove (nel mese XII), ossia la variante cappadoce ci trasmette l'intero sintagma e non la forma abbreviata con il solo determinante; l'accostamento alle forme dei codici Bodleiano (ἀπομεναμα) e Coislano

119. Vedi Lagarde (1866: 262).

120. Per essere più precisi, visto che si tratta di un teonimo appartenente al *pantheon* mazdeo (cfr. anche *Miθra-* nelle epigrafi achemenidi, Schmitt 2014: 2015) e visto che non è presente l'esito sibilante tipicamente sudoccidentale (attestato dalle fonti elamite), si può ben parlare in questo caso di avesticismi piuttosto che di forme genericamente nord-occidentali (Fattori, Ferrari 2025: 9b).

121. Cfr. Benfey, Stern (1836: 57).

(ἀπομεναμι) e, solo parzialmente, del papiro egiziano (αποθναμα) garantisce una struttura pentasillabica dell'archetipo, inevitabilmente influenzato dal preverbio gr. ἀπο-, dunque **apām napāta* con conservazione di /m/ nel determinante e forma imparsillaba del genitivo di *napāt-* (nominativo pers. ant. *napā*, avestico *napā*, AiWb 1039); è stato sostenuto di recente (Fattori 2023 [2024]: 380-382) che la forma cappadoca discenda da un sintagma pers. ant. **apām va(h)uvīnām māha* ‘del mese delle buone acque’. Tuttavia tre considerazioni invitano a respingere una simile ricostruzione: (i) Fattori ricostruisce «by comparing the variants» (Fattori 2023 [2024]: 382) una prototrascrizione «*ἀπομεστία μα» che si discosta però dal *consensus* dei codici inventariati da Benfey, Stern come “primo” (Vindobonense 60, Vindobonense 178) e come “secondo” gruppo (ms. dello Stephanus, Coisliniano, Vindobonense, Matritense, glossario edito dal von Mattheai); tutti convergono su un ἀπομεναμι- e pertanto l’ipotesi di un pers. ant. **va(h)uvīnām* si indebolisce, pur trovando riscontri testuali nel *corpus* avestico, ad es. nel *Sīh rōčak* 1, 10a: *apām vay'hīnām*, pahl. *āp i veh* (<MY’ Y ŠPYL>), cfr. Raffaelli (2013: 96), e nell’emeronomo paleo-partico <’phwny> ossia *āpxōn* con riscontri sia in sogdiano sia in corasmio¹²²; (ii) il sintagma avestico proposto originariamente da Lagarde e accettato unanimemente da Marquart in poi ha un riscontro nel già citato *Sīh rōčak*, ossia nella recitazione della preghiera per le trentatré entità spirituali, le prime trenta delle quali corrispondono agli emeronimi mazdei; la trentunesima è *apām napā* (*nafədrō apām* in 1, 31, cfr. Raffaelli 2013: 117; *apām napātəm* in 2, 31, cfr. Raffaelli 2013: 143), il che, quindi, rende molto probabile una contaminazione nelle tradizioni “occidentali”¹²³ fra il menonimo *apām* e la divinità *apām napāt-*, contiguità comprovata dal verso del “piccolo” *Sīh rōčak* che recita *bərəzatō ahurahe nafədrō apām apasca mazdaðātaiia* ‘of the high lord Apām napāt, and of water, created by Mazdā’ (1, 31, trad. di Raffaelli 2013: 117), pahl. *burz i x̌atāi* [...] *i āpān nāf* [...] *i apič ohrmazddāt* ‘(of) Burz, lord of the family of the waters, and (of) water, created by Ohrmazd’ (trad. di Raffaelli 2013: 117; la resa con pahl. *nāf* ‘famiglia’ registrata già da Bartholomae è dovuta alla mera assonanza)¹²⁴; (iii) la disponibilità del teonimo (che indicava in origine una divinità di grande importanza nel pantheon mazdaico) a entrare nelle tradizioni calendariali è sufficientemente dimostrata dall’emeronomo armeno (corrispondente al ventiseiesimo giorno del mese) *npat*¹²⁵.

Mese IX: Αθρα (Laur., Vat., Leid.), cfr. interlineare Αθρα (Laur., Vat., Leid.); è il menonimo di più facile ricostruzione (già identificato da Benfey, Stern e da Lagarde

122. Cfr. per la documentazione partica a Nisā (<YWM’ ’phwny>) cfr. Weber (2010: 549); per quelle battiane (αββο, αβάνο), e sogdiana (’b’nc) vedi Sims Williams, de Blois (1996: 153-161). Per il corrispondente in corasmio (y'b'xn, y'p'xwn) cfr. Bogolojubov (1985: 33) e Livshits (1968: 444). Una tabella pluricolonnare con i menonimi mazdei in mediopersiano, partico, corasmio e sogdiano in Boyce (1983: 814).

123. Cfr. Panaino (2010: 166).

124. Su tutta questa problematica è fondamentale il lavoro sulle fonti di Panaino (1995).

125. Cfr. Gray (1907: 344). Di una sicura testimonianza dello stesso menonimo (μενεμαντι) in un glossario greco attribuito a Deinone ho discusso in Mancini (2024b). Boyce, Grenet (1991: 280-281) sottolineano

mediante un archetipo avestico posto, al solito, al nominativo)¹²⁶: il trattamento *-θρ-* a fronte di pers. ant. *-ç-* in piena coerenza con altri casi come Μίθρα, Ξανθριορη, indica l'appartenenza della voce al tecnoletto “alto” e religioso; l'archetipo è il genitivo sing. pers. ant. **āθra* (cfr. av. *āθrō*) di **āθr-* ‘fuoco’ (cfr. av. *ātar-* ~ *ātarə-* ~ *ātr-*, AiWb 312, malgrado Korn non ne tratti, potrebbe essere che la grafia paleo-partica e partica sāsānide <*'trw*>, pahl. <*'tvr*> *ātur*, risalga al menonimo avestico al genitivo singolare); la persistenza di /a/ dinnanzi a pausa (forse con un timbro centralizzato o velarizzato) è un tratto arcaico, come in altri casi (cfr. il menonimo Δαθουσα).

Mese X: Δαθουσα (Laur.) Βαθουσα (Vat.) Δαθουσα (Leid.) cfr. interlineare Δαθου (Laur.) Δοθ (Vat.) Δοθυ (Leid.); la forma più affidabile è sicuramente quella del Laur., parzialmente corrotta in quella del Bodleiano Τεθουσα, confermata, peraltro, da un passo di Gregorio Nazianzeno (*ep.* 122); anche in questo caso abbiamo a che fare con un genitivo, pers. antico **daθuša(h)* (nom. *dadw*) con la medesima situazione morfonemica documentata dal cappadoce Ἀθρα, dunque con il mantenimento del nucleo vocalico dell'ultima sillaba; il corrispondente avestico è *daθušō*, mentre le forme medio-persiane (*dadv* <*ddw*>) e neo-persiane (*dai*) discendono dall'allomorfo **daduša*, attestato anche in avestico come *dadušō*; l'accostamento tra la forma neo-persiana e quella avestica al genitivo si trova già in Benfey, Stern e fu accettata, con dettagli aggiuntivi, da Burnouf¹²⁷; Lagarde, non riconoscendo nelle voci cappàdoci antichi genitivi, fu costretto a ipotizzare che l'archetipo avestico fosse un inesistente femminile **daθušī* («*daθušī*») e che la variante τεθουσια (nel Coislinianus, Matritensis, Vindob. Theol. gr. 302 e nei *Glossaria* di Matthäi) fosse di conseguenza la più affidabile¹²⁸.

Mese XI: Ὄσμαν (Laur.), Ὄσμανα, (Vat.) Ὄσμαν' (Leid.), cfr. interlineare Θεμ' (Laur.), Ὄσμη' (Vat.), Ὄσμη (Leid.); la lezione prevalente risale a una forma prossima ma non identica al medio-pers. *vahuman* con una resa di /wa/ mediante /o/ greco propria già dei prestiti persiani antichi in greco; tuttavia l'archetipo persiano manteneva ancora traccia del genitivo del determinante del sintagma in genitivo **vahōš mana(h)a*, come aveva già intuito Marquart¹²⁹, da accostarsi all'av. *Vaŋhəuš Manayhō*; altrimenti non troverebbe spiegazione la persistenza di /s/ nel menonimo cappàdoco che, non casualmente, faceva difficoltà al Lagarde («*aber dies σ kann nicht richtig sein*», Lagarde 1866: 263).

Mese XII: Σονδα (Laur.) Σονλορα (Vat.) Σανδαρα (Leid.) cfr. interlineare Σονδ (Laur.) Σονδ (Vat.) Σονδ' (Leid.); il caso di questo menonimo è piuttosto interessante visto che tutti i testimoni convergono verso la ricostruzione di un archetipo **sandāra(h)*

come la persistenza di questo sintagma teonimico nel calendario dimostrò la resistenza di forti tradizioni locali di tipo religioso nella Cappadocia achemenide. Analoghe inferenze, come abbiamo visto, Panaino trae dal nome cappadoce del IV mese (Τειρει).

126. Vedi Benfey, Stern (1836: 61-62), Lagarde (1866: 263).

127. Cfr. Benfey, Stern (1836: 32-34), Burnouf (1837: 273).

128. Vedi Lagarde (1866: 263).

129. Cfr. Marquart (1905: 214, nota 4).

che la tradizione del Leidense conserva al meglio così come la grafia del papiro egiziano (σονταρα); il sintagma avestico corrispondente è *Spəṇtaiiā Ārmitōiš* e l'accostamento tra la forma neo-persiana e quella avestica era stato già intuito da Benfey, Stern e accettato da Burnouf¹³⁰; la forma conosciuta attraverso le fonti pahlavī è *Spandarmat*, ma la lista tolemaica in caratteri greci conosce una variante Ἀσφανταρ (con <vt> per /nd/) che anticipa il neo-pers. *asfand/asfandār* con una prostesi vocalica che troviamo già nel medio-pers. manicheo *ispandarmēd* <^cspnd'rmyd> ‘la terra pura, benigna’ (/sp/ > /sf/ è un’assimilazione nel tratto del modo di articolazione tipica del persiano moderno); le forme cappadoci indicano la precoce semplificazione del sintagma originario e, nel caso del Laurenziano, l’archetipo diretto delle forme brevi neo-persiane; il tipo **sandār* è una probabile risegmentazione che identificava il termine in un *nomen agentis* in *-dār*. Non solo: confermano un trattamento /nd/ che è tipico del proto-mediopersiano e che troviamo documentato nell’emeronomo <spndrm̩tš> (ossia *spandarmatiš*, antico nominativo come notava giustamente Saul Shaked)¹³¹ nell’aramaico della Battariana.

In conclusione la lista dei nomi persiani tramandati dal calendario cappàdoce (accostata nuovamente ai tre testimoni più importanti della tradizione manoscritta dei menologi) è la seguente:

numero mese	Laurenziano plut. 28, 26	Vaticano gr. 1291	Leidense BPG 78	proto- mediopersiano	avestico recente
mese I	ἀρτανα	ἀρτανα	λυτανος	*ṛtānā	(Frauuāšinām)
mese II	ἀρτηνς	ἀρτιεστ	ἀρτηνετρ'	*ṛtē vahištē	Ašahe Vahištahe
mese III	ἀδραιοστατα	ἀροατρατα	ἀροπτατ'	*harwatāta	Hauruuatātō
mese IV	τειρει	τιρει	τειρει	*tīrī	(Tištriiehe)
mese V	ἀμαρπατα	ἀρμοτата	ἀρμοтата	*amṛtāta	Amərətātō
mese VI	ξανθικος	ξαντθηρις	ξαθρι (abbr.)	*xšaθrē vahrī	Xšaθrahe Vairiiehe
mese VII	μιαρ	μιθρι		*miθrē	Miθrahe
mese VIII	ἀμαρπατα	ἀρμοтата	ἀρμοтата	*apām napāta	Apām Napātō
mese IX	ἀθρα	ἀθρα	ἀθρα	*āθra	āθrō
mese X	δαθου	βαθουσα	δαθουσα	*daθuša	daθušō
mese XI	ὸσμαν	ὸσμανα	ὸσμαν'	*vahōš mana(h)a	Vajhōš Manajhō
mese XII	σονδα	σονλορα	σανδαρα	*sandāra	Spəṇtaiiā Ārmitōiš

130. Vedi ora Cantera (2017: 33-34, senza però riferimenti alla letteratura precedente, vedi *supra* p. 178) e Fattori, Ferrari (2025: 9).

131. Vedi Shaked (2013: 250).

6. In base a questa ricostruzione dei menonimi persiani da cui furono tratti quelli del calendario cappadoce, ricostruzione che differisce in molti punti da quelle offerte in precedenza o perché gli etimi erano meccanicamente accostati alle forme avestiche (in modo illegittimo) o perché difettosi nei profili fonologici degli archetipi, sono possibili, a nostro giudizio, alcune conclusioni rilevanti.

La fase sincronica in cui vanno collocati gli archetipi persiani dei menonimi permette di inferire che vennero adottati in Cappadocia in epoca sicuramente achemenide (come hanno ipotizzato a vario titolo gli studiosi moderni da Marquart in poi), ma in una fase decisamente tarda, in pieno IV secolo a.C. I dati linguistici appaiono in linea con lo status sincronico che abbiamo definito “proto-mediopersiano”. Come hanno ribadito Fattori e Ferrari che riassumono la letteratura scientifica a riguardo,

Cappadocia entered the Achaemenid fiscal and military administration becoming part of the satrapal system. In Hdt. 3.90.2 Cappadocians (there named “Syrians”, Gr. Σύροι) are mentioned as belonging to the third fiscal district of the empire, together with Phrygians, Thracians of Asia, Paphlagonians and Mariandyni (from the Pontic shore to the middle-western Anatolian inland), and in the Achaemenid royal inscriptions Katpatuka is included in the lists of the peoples subject to the Great King’s rule. Furthermore, groups of people designated as “Cappadocian” are widely attested in the P(ersepolis) F(ortification) T(ablets) (Fattori, Ferrari 2025: 3b).

Analogamente a quanto avvenuto in altre satrapie anatoliche come la Frigia o la Lidia¹³², sappiamo che anche in Cappadocia esisteva un’élite persiana e persofona che controllava il governo amministrativo e militare della satrapia. Inoltre alcuni passi di Strabone documentano con chiarezza come la presenza culturale persiana in Cappadocia fosse accompagnata da manifestazioni di culto religioso perfettamente assimilabili a quelle note in Irān per la medesima epoca, gestite dalla casta sacerdotale dei Magi locali¹³³.

Panaino ha avanzato una serie di argomenti per quella che chiama «l’originaria ricezione» del calendario¹³⁴ legati da un canto ai meccanismi interni dello slittamento cronologico dell’anno vago e alla comprovata assenza dell’intercalazione, dall’altro alle vicende culturali della regione. La somma di questi elementi consente di ipotizzare un periodo di certo successivo agli inizi del V sec. a.C. proposto a suo tempo da Marquart e da Duchesne-Guillemin ma, al tempo stesso, di gran lunga anteriore alla conquista romana della provincia. Viste le tracce di questo calendario anche nelle province orientali dell’impero achemenide (in Sogdiana, Corasmia, in Battriana e, meno significativamente, in epoca arsacide), la conclusione per Panaino è che

132. Cfr. Delemen (2007), Benvenuto, Pompeo, Pozza (2015), Benvenuto (2016), Panichi (2017), Briant (2020), Benvenuto (2022) e ora Fattori, Ferrari (2025: 5-).

133. Vedi Boyce, Grenet (1991: 262-281), de Jong (1997: 144-156).

134. Cfr. Panaino (2010: 162).

tenuto conto del fatto che il calendario cappadocé fu in uso ben prima della conquista romana e che ragionevolmente i dinasti cappadoci di stirpe iranica (ellenizzati realmente a partire da Ariarate V) trovarono tale sistema già in uso, l'età achemenide (anche se, forse, in un fase tardiva), sembra rappresentare il contesto più verisimile per la sua introduzione, soprattutto se si tiene conto dell'evidenza straordinariamente importante che la menonimia standard nel calendario mazdaico appare non solo nelle fonti avestiche e pahlavi, ma soprattutto anche nei calendari partico, sogdiano, coresmio e, apparentemente, sīstānico. Ciò mostrerebbe una diffusione di tali menonimi in un'epoca abbastanza antica, tale da permettere l'irradiazione e la stabilizzazione di tale sistema (e della terminologia menonimica ad esso connessa), sia nei territori etnicamente iranici sia in quelli vicini e/o iranizzati, in un periodo in cui un centro politico-amministrativo si trovava realmente nelle condizioni di svolgere un'autorevole funzione di promozione di un nuovo calendario, diverso sia per denominazione dei mesi sia per i criteri di ordine matematico ad esso sottesi (Panaino 2010: 163).

Ritengo che gli argomenti linguistici siano a questo punto dirimenti. La fase storica, infatti, in cui va collocata la «originaria ricezione» della tradizione “occidentale” del calendario zoroastriano in Cappadocia è databile con sufficiente sicurezza attorno al IV secolo a.C. A confermarlo sono i seguenti tratti fonologici e morfologici:

- a) mantenimento dei nuclei sillabici in posizione finale post-tonica (inclusi i morfemi desinenziali ma con una neutralizzazione pre-documentaria dell'opposizione di quantità del nucleo); un *état de langue* che può corrispondere ancora a quello delle iscrizioni tardo-achemenidi di Artaserse II Mnemone (*regnavit* 404 a.C.-358 a.C.)¹³⁵;
- b) monottongazioni di antichi /aj/ e /aw/ rispettivamente in /e:/ e /o:/, documentato dall'epoca di Artaserse II Mnemone (*regnavit* 404 a.C.-358 a.C.);
- c) passaggio di antico -ya- in -ī-, sicuramente documentato dall'epoca di Serse (*regnavit* 485-465 a.C.)¹³⁶;
- d) mantenimento del modo di articolazione sordo delle antiche occlusive anche dopo sonorante con l'eccezione di /nd/ da /nt/¹³⁷, documentato nei testi della Battriana (seconda metà del IV sec. a.C.); mentre i trattamenti di /rt/ come /rd/ in giuntura di morfema vanno spiegati per reinterpretazioni morfologiche;
- e) cancellazione di /m/ finale, documentata dall'epoca di Artaserse II Mnemone (*regnavit* 404 a.C.-358 a.C.);
- f) esito -ē dei morfemi di genitivo dei nomi in -a-¹³⁸, ancora ben distinti da quelli

135. Vedi Mancini (1992b: 14-16), Mancini (2019: 529, nota 8) e ora Fattori, Ferrari (2025: 9).

136. Trattanto del fenomeno, fra gli altri, Klingenschmitt (1972: 92, nota 12), Schmitt (1989: 70), Klingenschmitt (2000: 203-204), Korn (2021: 90). Di questa fenomenologia si occuperà in modo analitico Marco Fattori in un prossimo volume dedicato alla revisione di tutte le iscrizioni tardo-achemenidi.

137. Cfr. Shaked (2013: 250) e Fattori, Ferrari (2025: 9a).

138. La presenza degli antichi genitivi singolari “proto-mediopersiani” in -ē < -ahja (sing.) e -ān/-īn < -ānām/-īnām (plur.) in alcuni menonimi (senza riferimento al calendario cappadocé ma sulla base di forme

con temi in consonante (temi in *-t-*, in *-n-*, in *-ah-*), documentato probabilmente a partire dall'epoca di Artaserse III Ocho (*regnavit* 358 a.C.-338 a.C.); la ricostruzione di menonimi in un medio-persiano «uninflected» da parte di Boyce e Grenet non è corretta¹³⁹.

Riferimenti bibliografici

- AiWb = Bartholomae, Chr. 1904, *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg, Trübner.
- Alfieri, L., Benvenuto, M.C., Ciancaglini, C.A., De Angelis, A., Milizia, P., Pompeo, F. (a cura di) 2018, *Linguistica, filologia e storia culturale. In ricordo di Palmira Cipriano*, Roma, “Il Calamo”.
- Audrichius, E. 1756, *Institutiones antiquariae quibus praesidia pro Graecis Latinisque scriptoribus nummis et marmoribus facilius intelligendis proponuntur ac plurima ad numerorum et vocum compendia ad chronologiam et palaeographiam spectantia accurate explicantur*, Florentiae, ex Typographia Sacrae Caes. Maiest.
- AA.VV. 2011, *Atti del Convegno Linceo in ricordo di Walter Belardi* (Accademia dei Lincei – Sapienza, Università di Roma, 12 novembre 2009), Roma, Scienze e Lettere Editore Commerciale.
- Bardi, A. 2017, *Persische Astronomie in Byzanz. Ein Beitrag zur Byzantinistik und zur Wissenschaftsgeschichte*, Inauguraldissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Ludwig-Maximilians-Universität München.
- Bardi, A. 2022, *Arabic and Persian Terminology in Mathematical Astronomy from the late Byzantine Empire*, in P. Ch. Athanasopoulos (ed.), *Translation Activity in the Late Byzantine World. Contexts, Authors, and Texts*, Berlin – Boston, de Gruyter: 63-83.
- Bartholomae, Ch. 1901, *Arica XIV*, «Indogermanische Forschungen» 12: 92-150.
- Basello, G.P. 2002, *Elam and Babylonia: The Evidence of the Calendars*, in A. Panaino, G. Pettinato (eds.), *Melammu Symposia III. Ideologies as intercultural phenomena. Proceedings of the third annual symposium (Chicago, 27-31 October 2000)*, Milano, Università di Bologna – ISIAO, Mimesis: 13-36.
- Basello, G.P. 2006, *Old Persian in Elamite: The Spellings of Month-Names*, in A. Panaino, A. Piras, (eds.), *Proceedings of the 5th Conference of the Societas Iranologica Europaea (Ravenna, 6-11 October 2003)*, vol. I, Milano, Università di Bologna – ISIAO, Mimesis: 19-39.

come *šahrēvar*, *ābān*, *fravardīn*) è ribadita da una nota editoriale di Ilya Gershevitch a Hartner (1985: 775 nota 1); su questo sviluppo cfr. Mancini (1992a: 6-26), Mancini (2019: 552-556), Fattori (2023) e ora Fattori, Ferrari (2025: 9a).

139. Cfr. Boyce, Grenet (1991: 279).

- Beckius, M.F. 1695, *Ephemerides Persarum per totum annum juxta epochas celebriores Orientis, Alexandream, Christi, Diocletiani, Hegiræ, Jesdegirdicam et Gelalæam, unà cum motibus VII etc., Philologis, Chronologis, Astronomis utilissimæ, è Libello Arabice, Persice atque Turcice M³to. Prædâ Militis Germani ex Hungariâ, nunc Latinè versæ et V. Commentariorum libris illustrate*, Augustæ Vindelicorum, apud. L. Kronigerium & Th. Goebelii Hæred.
- Belardi, W. 1960, *Iranico spara, armeno sark'*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli – Sezione Linguistica» 2: 51-70.
- Belardi, W. 1975, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma, Kappa.
- Belardi, W. 1976, *Superstizio*, Roma, Istituto di Glottologia – Università di Roma.
- Belardi, W. 1977, *Studi mithraici e mazdei*, Roma, Istituto di Glottologia della Università – Centro culturale italo-iraniano.
- Belardi, W. 1979, *The Pahlavi Book of the Righteous Viraz*, I, *Chapters I-II*, Rome, University Department of Linguistics and Italo-Iranian Cultural Centre.
- Belardi, W. 1986, *Analisi e restauro del cap. 375 del III libro del Dēnkart*, «*Studi e Saggi Linguistici*» 16: 137-160.
- Belardi, W. 1992, *Antonino Pagliaro nel pensiero critico del Novecento*, Roma, Dipart. di studi glottoantropologici – Università «La Sapienza» – «Il Calamo».
- Belardi, W. 1994, *ΤΟ ΕΠΙΦΑΝΕΣ ΑΝΤΙΔΩΡΟΝ ΑΜΕΙΒΕΣΘΑΙ. A ricordo dell'11 marzo 1994*, Roma, «Il Calamo».
- Belley, A. l'Abbé 1770, *Observations sur la manière dont les habitans de Césarée, en Cappadoce, comtoient les années du règne des empereurs Romains*, «Mémoires de Littérature, Tirés des Registres de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres» 25: 624-639.
- Benfey, Th., Stern, M.A. 1836, *Ueber die Monatsnamen einiger alter Völker insbesondere der Perser, Cappadocien, Juden und Syrer*, Berlin, G. Reimer.
- Benvenuto, M.C. 2016, *Appunti sulla rappresentazione linguistica dell'identità dell'aristocrazia dominante nella Frigia ellespontica achemenide*, «*Linguarum Varietas*» 5: 25-38.
- Benvenuto, M.C. 2022, *Identity and the choice of writing system in the Achaemenid world*, «*Journal of Historical Sociolinguistics*» 8/1: 1-25.
- Benvenuto, M.C., Pompeo, F. 2022, *La lingua degli antichi Persiani*, Milano, Hoepli.
- Benvenuto, M.C., Pompeo, F., Pozza, M. 2015, *The multilingual urban environment of Achaemenid Sardis*, «*Studi e saggi linguistici*» 53(2): 245-269.
- Bogoljubov, M. I. 1985, *Xorezmiske kalendarnye glossy v "Xronologii" Biruni*, «*Voprosy jazykoznanija*» 1985/1: 28-33.
- Bickerman, E.J. 1967, *The "Zoroastrian" Calendar*, «*Archiv Orientální*» 35: 197-207.
- Boyce, M. 1983, *Iranian Festivals*, in E. Yarshater (ed.), *The Cambridge History of Iran*, Vol. 3/2, *The Seleucid, Parthian and Sasanian Periods*, Cambridge, Cambridge University Press: 792-815.
- Boyce, M., Grenet, F. 1991, *A History of Zoroastrianism*, vol. III, *Zoroastrianism under Macedonian and Roman Rule*, Leiden – New York – Köln, Brill.
- Briant, P. 2020, *On "Achaemenid impact" in Anatolia (reading notes)*, in A. Dahl'en (ed.), *Achaemenid Anatolia: Persian presence and impact in the Western*

- Satrapies 546-330 BC, Proceedings of an international symposium at the Swedish research institute in Istanbul (7-8 September 2017), Uppsala, Acta Universitatis Upsaliensis: 269-335.*
- Bröcker, L.O. 1847, *Beiträge zur antiken Monatskunde*, «Philologus. Zeitschr. f. das classische Althertum» 2: 246-261.
- Brust, M. 2018, *Historische Laut- und Formenlehre des Altpersischen. Mit einem etymologischen Glossar*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck.
- Buillaldus, I. 1640, *Astronomia Philolaica. Opus Novum*, Parisiis, sumptibus S. Piget.
- Bultrighini, I. 2021, *Calendars of the Greek East under Rome. A New Look at the Hemerologia Tables*, in Stern (1921): 80-128.
- Burnouf, E. 1837, *Recensione a Benfey*, Stern (1836), «Journal des Savants» Année 1838: 265-280
- Burtonus, G. 1657, *Veteris Linguae Persicæ ΛΕΙΨΑΝΑ Fere omnia; quæ quidem apud priscos Scriptores reperiri poterant*, in Id., *Græcæ linguae historia: sive oratio de eiusdem Linguae origine, progressu, etc.*, Londinii – Augustæ Trinobantum, apud Th. Roycroft: 63-104.
- Cantera, A. 2017, *La liturgie longue en langue avestique dans l'Iran occidental*, in Henkelmann, Redard (2017): 21-67.
- Cereti, C. 2001, *La letteratura pahlavi. Introduzione ai testi con riferimenti alla storia degli studi e alla tradizione manoscritta*, Milann, Mimesis/Simory.
- Christmannus, M.I. 1590, *Muhamedis Alfragani Arabis Chronologica et Astronomica elementa, e Palatinæ bibliothecæ veteribus libris versa expleta, & scholiis expolita*, Francofurdi, apud A. Echeli heredes, C. Marnium, & I. Aubrium.
- Ciancaglini, C. 1994, *La tradizione manoscritta dell'Artā Vīrāz nāmak*, in P. Cipriano, C.A. Ciancaglini, *Studi iranici*, Viterbo, Facoltà di lingue e letterature straniere: 47-104.
- Ciancaglini, C. A. 2008, *Iranian Loanwords in Syriac*, Wiesbaden, Reichert.
- Cipriano, P. 1998, *La labiovelare iranica dalle origini indoeuropee all'epoca attuale*, Roma, “Il Calamo”.
- Cramer, J.A., 1806, *Anecdota Græca e codd. manuscriptis bibliothecarum Oxoniensium*, Oxonii, e Typographeo Academico.
- Cristoforetti, S. 2000, *Fonti “neopersiane” del calendario “zoroastriano” tra Iran e Transoxiana*, Venezia, Università degli Studi Cà Foscari.
- de Blois, F. 1996, *The Persian Calendar*, «Iran», 34: 39-54.
- de Jong, A. 1997, *Traditions of the Magi. Zoroastrismus in Greek and Latin Literature*, Leiden-New York-Köln, Brill.
- Delemen, İ. 2007, *The Achaemenid impact on local populations and cultures in Anatolia (sixth-fourth centuries B.C.)*, Istanbul, Turkish Institute of Archaeology.
- Di Giovine, P., Mancini, M. (a cura di) 2025, *Lingua e storia. Walter Belardi a cento anni dalla nascita*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 14-15 dicembre 2023), Roma, “Il Calamo”.
- Duchesne-Guillemin, J. 1948, *Zoroastre. Étude critique avec une traduction commentée des Gâthâ*, Paris, G. P. Maisonneuve et Cie.

- Dulaurier, E. 1859, *Recherches sur la chronologie arménienne technique et historique, tome Ier – Chronologie technique*, Paris, Imprimerie imperial.
- Efimov, V.A., Rastorgueva, V.S., Šarova, E.N. 1981, *Jazyki jugo-zapadnoj gruppy. Persidskij, tadžikskij, dari*, in V.A. Abaev, M.I. Bogoljubov, V.S. Rastorgueva (a cura di), *Osnovy iranskogo jazykoznanija, Novoiranskie jazyki, zapadnaja gruppa, prikaspisjkie jazyki*, Moskva, Izdatel'stvo «Nauka»: 5-230.
- Fabricius, J.A. 1712, *Menologium, sive Libellus de Mensibus, Centum circiter populorum Menses recensens, atque inter se conferens*, Hamburgi, Sumtu Ch. Liebezeit.
- Fabricius, I.A., Harles, G.Ch. 1795, *Bibliotheca Graeca sive notitia scriptorium veterum Graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita exstant tum plerorumque e mss. ac deperditis ab auctore recognita editione nova variorum curis emendatior atque auctior*, vol. quartum, Hamburgi, apud C. E. Bohm.
- Fabricius, I.A., Harles, G.Ch. 1808, *Bibliotheca Graeca sive notitia scriptorium veterum Graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita exstant tum plerorumque e mss. ac deperditis ab auctore recognita editione nova variorum curis emendatior atque auctior*, vol. undecimum, Hamburgi, apud C. E. Bohm.
- Fattori, M. 2023, *Some Remarks on the Proto-Middle Persian Inscription Persis 2 and the Oblique Case*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 76(4): 511-527.
- Fattori, M. 2023 [ma 2024], *Contributions to Iranian Etymology I. Some Iranian Words in Greek Sources*, «Orientalia» n.s. 92(3) n.s.: 380-399.
- Fattori, M., Ferrari, M.F. 2025, *Zeus Pharnauas and Persian Mazdaism in Cappadocia*, «Iran. Journal of the British Institute of Persian Studies» 2025, <https://doi.org/10.1080/05786967.2025.2489076>.
- Fréret, N., 1753, *De l'année vague Cappadocienne. Première Partie*, «Mémoires de Littérature, Tirés des Registres de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres» 19: 35-55.
- Gershevitch, I. 1959, *The Avestan Hymn to Mithra*, with an Introduction and Commentary, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gignoux, Ph. 1984, *Le livre D'ARDĀ VĪRĀZ. Translittération, transcription et traduction du texte Pehlevi*, Paris, Editions de Recherche sur le Civilisations.
- Gignoux, Ph. 1986, *Iranisches Personennamenbuch, II, Mitteliranische Namen, Fasz. 2: Noms propres sassanides en moyen-perse épigraphique*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Ginzel, F.K. 1906, *Handbuch der mathematischen und technischen Chronologie. Das Zeitrechnungswesen der Völker, I. Band. Zeitrechnung der Babylonier, Ägypter, Mohammedaner, Perse, Inder, Südostasiaten, Chinesen, Japaner und Zentralamerikaner*, Leipzig, Hinrichs.
- Ginzel, F.K. 1919, *Kappadokischer Kalender*, in G. Wissowa (Hrsg.), *Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, zwanzigster Band, Stuttgart, A. Druckenmüller: 1917.

- Gippert, J. 1987, *Old Armenian and Caucasian Calendar Systems*, «Annual of Armenian Linguistics» 8: 63-72.
- Gnoli, G. 1974, *Politique religieuse et conception de la royauté sous les Achéménides*, in J. Duchesne-Guillemin (éd.), *Hommage Universel*, vol. 2 (“Acta Iranica” 2), Téhéran – Liège, Bibliothèque Pahlvi: 117-190.
- Gnoli, G. 1979, *Ašavan. Contributo allo studio del libro di Ardā Wirāz*, in G. Gnoli, A.V. Rossi (a cura di), *Iranica*, Napoli, Istituto Universitario Orientale – Seminario di Studi Asiatici: 387-452.
- Gnoli, G. 1987, *Ašavan (possessing truth)*, in E. Yarshater (ed.), *Encyclopaedia Iranica*, II/7, London – New York, Routledge & Kegan: 705-706.
- Gnoli, G., Rossi, A.V. 2009, *Walter Belardi (1923-2008)*, «East and West» 59: 385-392.
- Golius, J. 1669, *Muhammedis Fil. Ketiri Ferganensis, qui vulgo Alfraganus dicitur, Elementa Astronomica, Arabicè & Latinè. Cum notis ad res exoticas sive Orientales, quæ in iis occurunt*, Amstedolami, apud J. Jansonium à Wasberge, & Viduam E. Weyerstraet.
- Gray, L.H. 1902, *Zu den byzantinischen Angaben über den altiranischen Kalendar*, «Byzantinische Zeitschrift» 11: 468-472.
- Gray, L.H. 1904a, *Medieval Greek References to the Avestan Calendar*, in *Avesta, Pahlavi, and Ancient Persian Studies in Honour of the Late Shams-Ul-Ulama Dastur Peshotanji Behramji Sanjana*, London, William and Norgate: 167-175.
- Gray, L.H. 1904b, *The Origin of the Names of the Avesta Months*, «The American Journal of Semitic Languages and Literatures» 20/3: 194-201.
- Gray, L.H. 1907, *On Certain Persian and Armenian Month-Names as Influenced by the Avesta Calendar*, «Journal of the American Oriental Society» 28: 331-344.
- Gray, L.H. 1917, *Calendar (Persian)*, in J. Hastings (ed.), *Encyclopædia of Religion and Ethics*, Volume III, New York, Ch. Scribner's Sons: 128-131a.
- Grassien, C. 1997, *Deux hymnes et une litanie chrétiennes byzantines conservées par le P. Rainer Cent. 31 et cinq autres témoins*, «TYCHE. Beiträge zur Alten Geschichte, Papyrologie und Epigraphik» 12: 51-84.
- Gutschmid, A. von 1892, *Über das iranische Jahr [1862]*, in Id., *Kleine Schriften. Dritter Band. Schriften zur Geschichte und Literatur der nicht-semitischen Völker von Asien*, hrsg. von F. Rühl, Leipzig, B. G. Teubner: 205-215.
- Gyraldus, L.G. 1541, *De annis et mensibus, caeterisque temporum partibus, difficili hactenus & impedita materia, dissertatio facilis et expedita*, Basileae, apud M. Isingrinium.
- Hanell, K. 1932, *Das Menologium des Liber Glossarum*, Lund, C.W.K. Gleerups Förlag.
- Hartner, W. 1985, *Old Iranian Calendars*, in I. Gershevitch (ed.), *The Cambridge History of Iran*, Vol. 2, *The Median and Achaemenian Periods*, Cambridge, Cambridge University Press: 714-792.
- Haug, M., West, E.W. 1872, *The Book of Arda Viraf. The Pahlavi text prepared by Destour Hoshangji Jamaspji Asa, revised and collated with further manuscripts, with an English translation and introduction, and an appendix containing the*

- Texts and translations of Gosht-i Friano, and Hadoxt-Nask*, Bombay – London, Govern Central Book Depot – Messrs, Trübner and Co.
- Henkelmann, W.F.M., Redard, C. (edd.) 2017, *Persian Religion in the Achaemenid Period/La religion perse à l'époque achéménide*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- Horn, P. 1898-1901, *Neopersische Schriftsprache*, in W. Geiger, E. Kuhn (Hrsgg.) *Grundriss der iranischen Philologie*, I, 2, Strassburg, Trübner: 1-200.
- Hübschmann, H. 1895, *Persische Studien*, Strassburg, Trübner.
- Hyde, Th. 1700, *Historia religionis veterum Persarum, eorumque Magorum*, Oxonii, E Theatro Sheldoniano.
- Ideler, L. 1825, *Handbuch der mathematischen und technische Chronologie*, Aus der Quellen bearbeitet, Erster Band, Berlin, A. Rücker.
- Iriarte, J. 1769, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices Græci mss.*, volumen prius, Matrixi, E Typographia A. Perez de Soto.
- Klingenschmitt, G. 1972, *Avestisch hə məmiiāsaitē und Pahlavī hmystk'n*, «Münchener Studien zur Sprachwissenschaft» 30: 79-92.
- Klingenschmitt, G. 2000, *Mittelpersisch*, in B. Forssman, R. Plath (Hrsgg.) *Indoarisch, Iranisch und die Indogermanistik. Arbeitstagung der Indogermanischen Gesellschaft vom 2. bis 5. Oktober 1997 in Erlangen*, Wiesbaden, Reichelt: 191-229.
- Korn, A. 2006, *Parthian Month Names and Calendars*, «Parthica» 8: 153-167.
- Korn, A. 2021, *Contributions to a relative chronology of Persian. The non-change of postconsonantal y and w in Middle Persian in context*, «Indo-European Linguistics» 9: 85-127.
- Krumbacher, K. 1897, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinianus bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, München, Beck.
- Kubitschek, W. 1915, *Die Kalenderbücher von Florenz, Roma und Leyden* (= «Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien – philosophisch-historische Klasse», 57. Band, 3 Abhandl.), Wien, A. Hölder.
- Lagarde, P. de 1866, *Gesammelte Abhandlungen*, Leipzig, F. A. Brockhaus.
- Lalamantius, I. 1571, *Exterarum fere omnium et præcipuam gentium anni ratio, & cum Romano collatio*, s.l., s.e.
- Lami, G. 1748, *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCXLVIII*, tomo VIII, Firenze, nella Stamperia della SS. Annunziata.
- Lecoq, P. 2017, *Le -a final en vieux perse*, in E. Morano, E. Provasi, A.V. Rossi (eds.), *Studia philologica Iranica. Gherardo Gnoli Memorial Volume*, Roma, Scienze e lettere: 217-221.
- Lewy, H. 1941, *Le calendrier perse*, «Orientalia» 10 n.s.: 1-64.
- Livshits, V. A. 1968, *The Khwarezmian Calendar and the Eras of Ancient Chorasmia*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» 16(1): 433-446.
- Livšic, V.A. 2010, *Parfjanskaja onomastika*, Sankt-Peterburg, Peterburgskoe lingvisticheskoe obščestvo.
- MacKenzie, D.N. 1967, *Notes on the Transcription of Pahlavi*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies» 30(1): 17-29.

- MacKenzie, D.N. 1971, *A Concise Pahlavi Dictionary*, London – New York – Toronto, Oxford University Press.
- MacKenzie, D.N. 1994, *Dates and Dating in Old and Middle Iranian*, in E. Yarshater (ed.), *Encyclopaedia Iranica*, VII/2, London – New York, Routledge & Kegan: 124-126.
- Mancini, M. 1992a, *Una nuova testimonianza sul caso obliquo tra persiano antico e mediopersiano*, Viterbo, Istituto di Scienze Storico-Filologiche.
- Mancini, M. 1992b, *Sul sillabismo finale nel cuneiforme achemenide*, Viterbo, Istituto di Scienze Storico-Filologiche
- Mancini, M. 1995, *A proposito di prestiti partici in mandaico: hambaga (in appendice: Index Iranicus alla Mandäische Grammatik di Th. Nöldeke)*, «AION – Annali dell’Istituto Universitario Orientale di Napoli» 55(1): 82-95.
- Mancini, M. 2008, *Contatto e interferenza di lingue nei lavori orientalistici di G. Bolognesi*, in R.B. Finazzi, P. Tornaghi (a cura di), *Dall’Oriente all’Occidente. Itinerari linguistici di Giancarlo Bolognesi*, Giornata di studio (4.5.2007), Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore-Diritto allo studio: 23-52.
- Mancini, M. 2011, *Walter Belardi tra neoidealismo, strutturalismo e linguistica storica*, in AA.VV. (2011): 9-44.
- Mancini, M. 2019, *Middle-Persian Morphology and Old Persian Masks: Some Reflections on “Proto-Middle Persian”*, in S. Badalkhan, G.P. Basello, M. De Chiara (eds.), *Iranian Studies in Honour of Adriano V. Rossi*, Part Two, Napoli, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” – Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo: 523-565.
- Mancini, M. 2020, *Quando gli scienziati inventarono una lingua: il pahlavī nella filologia dell’Ottocento*, in S. Baggio, P. Taravacci (a cura di), *Lingue naturali, lingue inventate*, Alessandria, Edizioni dell’Orso: 135-195.
- Mancini, M. 2021, *La scuola glottologica di Belardi*, «Blityri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue» 10(2): 45-111.
- Mancini, M. 2022a, *Sul greco βατησα a Dura Europos*, in F. Chiusaroli (a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*, Roma, Il Calamo: 869-898.
- Mancini, M. 2022b, *Un episodio di bilinguismo greco-partico: Γωτάρσης Γεόποθρος*, in L. Biondi, F. Dedè, A. Scala (a cura di), *Ubi homo, ibi lingua. Studi in onore di Maria Patrizia Bologna*, Alessandria, Edizioni dell’Orso: 767-792.
- Mancini, M. 2023, *Roberto Gusmani e la linguistica del secondo dopoguerra in Italia*, «Incontri Linguistici» 46: 55-97.
- Mancini, M. 2024a, *On the term βίσταζ in a gloss by Hesychius*, «East and West» 64(1) (n.s. 5(1)) = “Presented to professor dr. Rüdiger Schmitt on the occasion of his eighty-fifth birthday in admiration and affection”: 99-128.
- Mancini, M. 2024b, *The Etymology of Old Persian μενεμανι*, «Rivista degli Studi Orientali» 97(4): 167-175.
- Mancini, M. 2024c, *Una lingua che risorge: il pahlavī tra lettura pārsī e filologia occidentale*, in M. Cennamo, F.M. Dovetto, G. Schirru, A. Perri, R. Sornicola (a cura di), *Linguistica e filologia tra Oriente e Occidente*, Atti del XLIV

- Convegno Annuale della S.I.G. (Napoli, 24-26 ottobre 2019), Roma, “Il Calamo”: 49-118.
- Mancini, M. 2024d, *Epifanio di Salamina e le scritture dell’Oriente*, in E. Di Pastena, F. Rovai (a cura di), *Scrittura e riscrittura in letteratura e linguistica (ILLA – Nuove ricerche umanistiche, 11)*, Pisa, Pisa University Press: 299-346.
- Marquart, J. 1905, *Untersuchungen zur Geschichte von Eran* («Philologus. Zeitschr. f. das classische Altertum» Supplementband X, Heft 1), Leipzig, Dieterich.
- Masson, J. 1713, *Histoire critique de la Republique des lettres tant Ancienne que Moderne*, tome II, Utrecht, Chèz G. à Poolsum.
- Matthaei, Chr. F. 1774, *Glossaria Graeca minora et alia anecdota Graeca*, ex variis codicibus edidit, Mosquae, Typis Universitatis.
- Mercati, G. 1931, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.
- Milizia, P. 2018, *Sulla questione delle vocali medie brevi del mediopersiano*, in Alfieri, Benvenuto, Ciancaglini, De Angelis, Milizia, Pompeo (2018): 199-217.
- Mountford, J.F. 1923, *De Mensium Nominibus*, «The Journal of Hellenic Studies» 43(2): 102-116.
- Nyberg, H.S. 1934, *Texte zum mazdayasnischen Kalender*, Uppsala, A.-B. Lundequistka Bokhandeln.
- Nyberg, H.S. 1938, *Die Religionen des alten Iran*, deutsch von H. H. Schaeder, Leipzig, Hinrichs.
- Panaino, A. 1990, *Calendars. Pre-Islamic Calendars*, in E. Yarshater, (ed.), *Encyclopaedia Iranica*, IV/4, London – New York, Routledge & Kegan: 658-668.
- Panaino, A. 1995, *The Origin of the Pahlavi Name Burz “Apqm Napāt”. A Semasiological Study*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 48(1-2): 117-126.
- Panaino, A. 1999, *Giovanni V. Schiaparelli e la storia dei più antichi calendari iranici. Con tre inediti di G. V. Schiaparelli ed una Nota di S. De Meis*, in A. Panaino, G. Pellegrini (a cura di), *Giovanni Schiaparelli: storico dell’astronomia e uomo di cultura, Atti del seminario di studi (Milano, 12-13 maggio 1997, Osservatorio astronomico di Brera)*, Milano, Collana Mimesis – IsIAO: 99-128.
- Panaino, A. 2002, *Quelques réflexions sur le calendrier zoroastrien*, «Cahiers de Studia Iranica» 25: 221-232.
- Panaino, A. 2011, *Nuove considerazioni sul Calendario Cappadoce. Persistenze e adattamenti dell’eredità achemenide nella storia di un piccolo regno tra mondo macedone, seleucide, attalide e romano*, «Electrum» 18: 159-173.
- Panaino, A. 2013, *Pre-Islamic Iranian Calendrical Systems in the Context of Iranian Religious and Scientific History*, in D.T. Potts (ed.), *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, Oxford, Oxford University Press: 953-974.
- Panaino, A. 2017, *Liturgies and Calendars in the Politic-Religious History of Pre-Achaemenian and Achaemenian Iran*, in Henkelmann, Redard (2017): 69-95.
- Panaino, A. 2022a, *Dating-Constructions and Other Problems in the Old Persian*

- Calendar*, in A. Shayeste Doust (a cura di), *Dādestān ī Dēnīg. Festschrift for Mahmoud Jaafari-Dehaghi*, Tehran, Farhang Moaser Publishers: 277-309.
- Panaino, A. 2022b, *Observations on the Transmission Routes of the Egyptian Solar Model to the Ancient Iranian World*, in Th. Lekov (a cura di), *Dreven Egipet, svetă na Sredizemnomorieto i Iztoka. Sbornik v čest na 60 godini ot roždennieto na prof. dli S. Ignatov/ Ancient Egypt, the World of the Mediterranean and the East. Collected Essays in honor of the 60th Anniversary of Prof. S. Ignatov*, Sofija, Nov bǎlgarski universitet, “Bǎlgarski institut po egiptologija”/ New Bulgarian University, Bulgarian Institute of Egyptology, Department of Mediterranean and Eastern Studies: 197-213.
- Panichi, S. 2017, *La Cappadocia tra iranismo ed ellenismo*, «SILENO. Rivista semestrale di Studi Classici e Cristiani fondata da Q. Cataudella» 43(1-2): 166-180.
- Petavius, D.A. 1703, *Opus de doctrina temporum auctius in hac nova editione Notis & Emendationibus quamplurimis, quas manu sua Codici adscriperat Cum Praefatione & Dissertatione de LXX Hebdomadibus J. Harduini, S. J. P.*, tomus primus, Antwerpiae, Postant Liburni, apud D. Donati.
- Pompeo, F. 2022, *The Dating Formulas of Avroman 1 and Avroman 2 in the Context of Greek Documents of the Parthian Empire. A Brief Overview*, «East and West» 52(1), 3 n.s.: 161-185.
- Pompeo, F. 2024, Ως ὁ βασιλεὺς ἄγει. Considerazioni sulle formule di datazione doppia delle iscrizioni greche della Babilonia partica, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese» 17 n.s.: 69-96.
- Raffaelli, E. G. 2014, *The Sih-rōzāg in Zoroastrianism. A Textual and Historico-Religious Analysis*, London – New York, Routledge.
- Rastorgueva, V.S., Molčanova, E.K. 1981, *Srednepersidkij jazyk*, in V.I. Abaev, M.I. Bogoljubov, V.S. Rastorgueva (a cura di), *Osnovy iranskogo jazykoznanija. Sredneiranskie jazyki*, Moskva, Izdatel'stvo «Nauka»: 6-146.
- Relandus, H. 1707, *Dissertatio de reliquiis veteris linguae Persicae*, in Id., *Dissertationum miscellanearum pars altera*, Trajecti ad Rhenum, ex off. G. Broedelet: 95-266.
- Rossi, A.V. 2011, *Iranico e armeno nella ricerca di Walter Belardi*, in AA.VV. (2011): 93-115.
- Rossi, A.V. 2018, *Palmira Cipriano e l'etimologia iranica*, in Alfieri, Benvenuto, Ciancaglini, De Angelis, Milizia, Pompeo (2018): 259-276.
- Sachau, E.C. 1879, *The Chronology of Ancient Nations. An English Version of the Arabic Text of the Athār-ul-bākiya of Albīrūnī, or “Vestiges of the Past”*, translated and edited, with notes and index, London, W. H. Allen and Co.
- Sainte-Croix, G.-E.-J.G. de Clermont-Lodèvre de 1809, *Hémérologe ou Calendrier de différentes villes, comparé avec celui de Rome*, «Mémoires de Littérature, Tirés des Registres de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres» 47: 66-84.
- Salemann, C. 1895-1901, *Mittelpersisch*, in W. Geiger, E. Kuhn (Hrsgg.), *Grundriss der iranischen Philologie*, I, 1, Strassburg, Trübner: 249-332.
- Scaliger, I. 1629, *Opus de emendatione temporum: Hac postrema editione, ex Auctoris*

- ipsius manuscripto; emendatius, magnaue accessione auctius. Addita veterum Graecorum Fragmenta selecta, Coloniae Allobrogum, Typis Roverianis.*
- Scaliger, J.J. 1658, *Isagogicorum chronologicæ Canonum libri tres; in quibus operis de emendatione temporum Doctrinæ totius præcepta demonstrative traduntur, ac multa novissima, multifariam aucta & emenda ab ipso dum viveret Auctore, Amstedolami, apud J. Janssonium.*
- Schmidt, M. 1869, *Neue lykische Studien*, Jena, Mauke's Verlag.
- Schmitt, R. 1985, *Zu den alten armenischen Monatsnamen*, «Annual of Armenian Linguistics» 6: 91-100.
- Schmitt, R. 2003, *Meno-logium Bagistano-Persepolitanum. Studien zu den altpersischen Monatsnamen und ihren elamischen Wiedergaben*, unter redaktioneller Mitarbeit von V. Sadovski, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Schmitt, R. 2014, *Wörterbuch der altpersischen Königsinschriften*, Wiesbaden, Reichert.
- Schmitt, R. 2016, *Iranisches Personennamenbuch, II, Mitteliranische Namen, Fasz. 5: Personennamen im parthischen epigraphischen Quellen*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Seldenus, I.I.C. 1629, *Marmora Arundelliana; sive Saxa Graecè incisa*, publicavit & Commentarioles adiecit, Londini, apud I. Billium.
- Seldenus, I., Prideaux, H. 1676, *Marmora Oxoniensia ex Arundellianis Seldenianis, aliisque conflata*, Oxonii, e Theatro Sheldoniano.
- Shaked, S. 2013, *The Zoroastrian Calendar in Another Document from Ancient Bactria*, in S. Tokhtasev, P. Lurje (a cura di), *Commentationes Iranicae Vladimiro f. Aaron Livschits Nonagenario Donum Natalicum*, Petropoli, in aedibus Nestor Historia: 249-252.
- Sims Williams, N., de Blois, F. 1996, *The Bactrian Calendar*, «Bulletin of the Asia Institute» 10 n.s. (*Studies in Honor of V. A. Livshits*): 149-165.
- Stephanus, H. 1572, *Θησαυρὸς τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης, Thesaurus Graecae linguae, ab Henrico Stephano constructus. In quo praeter alia plurima quae primus praestitit, (paternae in Thesauro Latino diligentiae aemulus) vocabula in certas classes distribuit, multiplici deriuatorum serie ad primigenia, tanquam ad radices unde pullulant, reuocata, s.l., V, Appendix libellorum ad Thesaurum Graecae linguae pertinentium, excudebat Henr. Stephanus.*
- Stephanus, H. 1865, *Θησαυρὸς τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης, Thesaurus Graecae linguae, ab Henrico Stephano constructus. Post editionem Anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabeticō digestum tertio ediderunt C. B. Hase, G. Dindorfius et L. Dindorfius*, volumen octavum, Parisiis, excudebat A. Firmin Didot.
- Stern, S. (ed.) 1921, *Calendars in the Making. The Origins of Calendars from the Roman Empire to the Later Middle Ages*, Leiden – Boston, Brill.
- Taqizadeh, H. 1952, *The Old Iranian Calendars Again*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies» 14(3): 603-611.
- Taqizadeh, H. 2020, *Il computo del tempo nell'Iran antico*, ed. riveduta e integrata

- sulla base delle indicazioni dell'Autore, Introduzione, traduzione e commento di S. Cristoforetti, Roma, ISIAO.
- Thomann, J. 2021, *The Institution of the Jalālī Calendar in 1079 CE and Its Cohabitation with the Older Persian Calendar*, in Stern (2021): 210-244.
- Tihon, A. 1987, *Les tables astronomiques persanes à Costantinople dans la première moitié du XIVe siècle*, «Byzantium» 57: 471-487.
- Tihon, A. 2009, *Les sciences exactes à Byzance*, «Byzantium» 79: 380-434.
- Treschow, H. 1773, *Tentamen descriptionis codicum veterum aliquot Græcorum Novi Foederis manuscriptorum qui in Bibliotheca Cæsarea Vindobonensi asservantur, et quorum nunquam antea facta fuit collatio vel plena descriptio*, Havniae, Typis Viduae A. H. Godiche.
- Usener, H. 1876, *Natalicia regis augustissimi Guilelmi imperatoris Germaniae ab Universitate Fridericia Guilelmia Rhenana die XXII M. Mart. h. XI in aula magna concelebranda rectoris Senatusque auctoritate indicit H. Usener. Inest H. Useneri Ad historiam astronomiae symbola*, Bonnae, Typis Carolis Georgi Univ. Typogr.
- Usener, H. 1898, *Fasti Theonis Alexandrini A. CXXXVIII—CCCLXXII*, in Th. Mommsen (edidit), *Monumenta Germaniae Historica, Auctorum antiquissimorum tomus XIII, Chronica minora saec. IV. V. VI. VII*, volumen III, Berolini, apud Weidmannos: 359-381.
- Usserius, J. Armachanus 1648, *De Macedonum et Asianorum Anno Solari Dissertatio: cum Græcorum astronomorum parapegmate ad Macedonici et Juliani anni rationes accommodato*, Londini, Typis M. Flesher, & prostant apud C. Bee.
- Vahman, F. 1986, *Ardā Wirāz nāmag. The Iranian 'Divina Commedia'*, London – New York, Routledge.
- van der Hagen 1735, *Observationes in Theonis Fastos Græcos priores et in ejusdem Fragmentum in expeditos canones [...] Dissertatio in qua duplex canon regum astronomicus. Nunc primum editor ex Codice Msto Lugduno-Batavo, & ejusdem quoque Codicis ampla notitia exhibetur*, Amstedorami, apud J. Boom.
- Vullers, J.A., Landauer, S. 1884, *Firdusii Liber Regum qui inscribitur Schahname*, tomus tertius, Lugduni Batavorum, sumtibus E. J. Brill.
- Weber, D. 2010, *Parthische Texte*, in U. Hackl, B. Jacobs, D. Weber (Hrsgg.), *Quellen zur Geschichte des Partherreiches. Textsammlung mit Übersetzungen und Kommentaren*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht: 492-588.